

ORESTE GREGORIO

LA SOPPRESSIONE DEL COLLEGIO REDENTORISTA DI CATANZARO

SUMMARIUM.

Adhuc in votis est Provinciae Neapolitanae historia domos absolute antiquiores possidentis. Tentamina quaedam tempore limitata existunt sed nimis insufficientia videntur iuventutis nostrae formationi. Nec in archivis, speciatim in illo Paganensi Congregationis SS. Redemptoris, documenta opportuna desunt ad elaborationem, uti alia vice notavimus.

Sequens « Relatio » contribuere nititur aliquo modo operi desideratissimo; tractat enim de Collegio Catacensi an. 1790 in Calabria incepto ast an. 1866 a gubernio civili definitive suppresso.

Veruntamen eventuum 76 annorum hic sub oculis plenam non habes narrationem. Exordium Collegii Sanctae Catharinae exposito, auctor p. Leonardus Falabella redemptorista in communitati religiosae persecutionibus ann. 1860-62 peractis copiose commoratur non sine amaritudine, biographia quorundam Missionariorum ibi degentium breviter tradita.

Amore erga Provinciam matrem compulsus ipse notitias nobis praebet tamquam testis vivens in medias res Catacii.

Utile hoc documentum ineditum arbitramur ad cognoscendam in regione Calabriae historiam authenticam unitatis Italiae, de qua multa multi dixerunt scriptores aliquando omissione vel adulteratione parum honesta totius veritatis.

Lo scritto che segue, inedito come tanti altri simili, viene ad inserirsi nella storia del Risorgimento italiano, intorno a cui gli studiosi si sforzano di fare maggior luce con indagini negli archivi. I contributi delle esplorazioni non sono stati scarsi nell'ultimo decennio: l'argomento sviluppato in diverse direzioni si è andato arricchendo. Occorre ancora del tempo, si capisce, per uscire dall'alone leggendario creato con la propaganda unilaterale e spesso tendenziosa. Indubbiamente si sono compiuti lodevoli passi sopra un terreno scabroso, ed altri se ne attendono nel clima odierno più sereno. La serietà delle pubblicazioni aiuta a formare un giudizio oggettivo degli uomini, che parteciparono ai moti rivoluzionari del secolo scorso, e degli avvenimenti accaduti.

La verità può essere mortificata ma non distrutta: anche se procede

con lentezza, sa raggiungere il traguardo ostacolato ed imporsi col vigore, scrollandosi dal dorso la polvere accumulata da scrittori da strapazzo per nulla sensibili ad una visione imparziale.

I. - *Descrizione del manoscritto.*

Il fascicolo originale (cm. 21 × 15) giace presso il nostro archivio provinciale napoletano, a Pagani, nella sezione dei Collegi soppressi: Catanzaro, n. 1. Si compone di 23 fogli e reca sul frontespizio la intestazione: *Cronaca / della / fu casa di S. Caterina V. e Martire / in Catanzaro.*

Il testo occupa 45 pagine in caratteri assai minuti, talvolta quasi indecifrabili. Il titolo forse è improprio: le dense pagine non contengono la narrazione dei singoli fatti secondo l'ordine cronologico, cioè dal 1790, anno della fondazione del collegio, al 1862, anno della parziale soppressione, divenuta totale nel 1866 in base ad un decreto regio. I 76 anni di vita movimentata appaiono svolti sveltamente, con troppe lacune. Tratteggiate alcune figure missionarie, l'autore s'indugia nelle vicende della persecuzione, della quale anch'egli fu vittima: parla come testimone oculare, che si trovò « in medias res », subendone le conseguenze non liete.

Probabilmente da ciò proviene il tono velato di amarezza nella dizione. Il contenuto si snoda nondimeno attendibile: gli episodi riferiti resistono sostanzialmente nel confronto con quelli esposti in altre fonti indipendenti: non sono quindi elaborazioni fantastiche né addomesticate. Affiorano, qua e là, ironie che tradiscono i sentimenti di un uomo ligio al regime borbonico considerato nel legittimo possesso dal lato giuridico.

Nelle giornate di confusione i birboni, al solito, ne approfittarono dietro il paravento di un patriottismo artificioso, che gli spiriti equi non possono non bollare. La Relazione che pubblichiamo offre parecchi addentellati al riguardo e spiega la vivacità della reazione alla incresciosa situazione fomentata e sostenuta da torbidi elementi.

Non intendiamo riaprire un processo complicato, ma solo valutare dal punto effettivo le manovre subdole adoperate per gettare sul lastrico, fuori della propria casa, sacerdoti pacifici ed operosi, che la massa popolare di Catanzaro rispettava ed amava cordialmente.

II. - *Autore ed epoca.*

Il manoscritto ci è giunto anonimo; non è però arduo individuare chi lo stese. Siamo anzi in grado di precisare l'anno e il luogo della composizione.

L'analisi grafologica anche superficiale induce ad ammettere senza esitazione che il documento appartiene al p. Leonardo Falabella, calabrese, di cui possediamo varie lettere autografe firmate. Il contesto poi l'indica autore in maniera inequivocabile.

Nato ad Amendolara (Cosenza) il 15 giugno 1823 la distinta famiglia eb-

be buona educazione letteraria (1). Il babbo, magistrato del Regno delle due Sicilie, volle che tra gli studi classici coltivasse pure la lingua francese, che più tardi doveva servirgli in alcune traduzioni (2). Diciannovenne entrò nel noviziato redentorista, professandovi il 19 marzo 1843. Ordinato sacerdote nel 1849 raggiunse l'anno appresso Catanzaro, dedicandosi con zelo alla evangelizzazione delle anime più abbandonate secondo il metodo fruttuoso di sant'Alfonso. Vi rimase sino al 1861, allorché ne venne scacciato insieme con la comunità religiosa che vi dimorava.

Chiusi i conventi per le leggi eversive del 1866, si ritirò nel paese natio, mantenendosi in contatto epistolare con diversi confratelli, e sin dal febbraio 1872 con lo stesso Superiore Generale dell'Istituto, che risiedeva a Roma e non fu molestato, essendo di nazionalità estera.

Il 7 agosto 1875 da Amendolara indirizzava al Rev.mo p. Nicola Mauron (1818-1893) un biglietto importante per i dettagli che fornisce: « Dal primo giorno che venni assegnato nel collegio di Catanzaro, cioè dal 1850, la *Medulla Theologiae moralis* di Busembaum (3) l'ebbi in deposito e conservata gelosamente. Essendo venuto là in occasione di santa Visita il Rev.mo P. Berruti (4) di s. mem., e dietro avergli dato il conto di coscienza, mi trattene per sua bontà a seco discorrere familiarmente. Discorso facendo gli manifestai la preziosità del libro tutto interlineato finanche nell'indice, da potersi dire essere più lo scritto del nostro santo Fondatore che la dottrina dell'autore, e mi permise uscire per andarlo a prendere. Quando lo si ebbe in mano e riverentemente baciato, pensava seco stesso con quale cosa contraccambiarlo perché avrebbe voluto recarselo in Napoli, e depositarlo fra le altre reliquie del Santo. Non avendo niente come riparare la perdita che ne avrebbe fatta la nostra Comunità, ordinò che si fosse chiuso in una teca ed autenticata dal vescovo, che prontamente fu eseguito, esponendosi alla venerazione nei giorni della novena e per tutta l'ottava della festa. Avvenuta la nostra espulsione da Catanzaro improvvisamente ed a tamburo battente, come credo sia a conoscenza della Paternità Sua Rev.ma, nella confusione non si ebbe affatto pensiero di mettere in salvo il raro e prezioso deposito, e rimase negli armadi della sacristia, assieme agli altri arredi sacri.

Ove attualmente si trovasse, e presso chi nulla saprei dirle, e questo potrebbe attingerlo dal Frat. Fedele Rosito (5) che rattrovasi presso il nostro Arcivescovo di Santa Severina Mons. De Risio (6). Come gli arredi venne-

(1) S. SCHIAVONE, *Biografie di Redentoristi Napoletani più ragguardevoli per santità, dottrina e dignità*, Pagani 1938, 201-202.

(2) Vedi il mio articolo: *Ricordo del ven. P.G. Neumann tra i Redentoristi napoletani* in questo fascicolo, p. 233 ss.

(3) A proposito del Busembaum annotato vedi D. CAPONE, *Un documento sulla preparazione della Theologia moralis*, in *S. Alfonso*, an. XIX (Pagani, sett. 1948) 153 ss. La *Medulla* usata dal Santo è una copia dell'ed. padovana del 1737.

(4) Il p. Celestino Berruti (1804-1872) fu Rettore Maggiore dei Redentoristi del Regno di Napoli dal 1855 al 1869, in cui avvenne l'unione col resto dell'Istituto.

(5) Il Fr. F. Rosito morì il 4 ott. 1884 in Santa Severina.

(6) L'Ecc.mo Alessandro De Risio (1823-1901), autore tra l'altro delle « Croniche » redentoriste: cfr M. DE MEULEMEESTER, *Bibliographie générale*, II, Louvain 1935, 112.

ro spartiti fra le diverse chiese di Catanzaro, potrebbe essere che stia in una di quelle chiese. A tale oggetto la Pat. Sua Rev.ma potrebbe incaricare il P.D. Gabriele Gualtierio (7) che dimora in Catanzaro, ed anche il P.D. Vincenzo Lamannis (8) che destralmente fuitassero ove e presso chi si trova, e possedendosi da qualche Curato o Rettore di chiesa, mediante il Vescovo recuperarlo. Più di questo non so dirle.

Le assicuro poi che il libro è assai prezioso, poiché non vi è linea dell'autore, che non sia interlineata dallo scritto del nostro santo Fondatore, e colla sua mi ha richiamato alla mente ed al cuore la delizia ed il contento, quando lo aveva sempre dinanzi sul mio tavolo da studio. Ove avverrà, come spero, che si rattrovi, ed arrivi nelle sue mani, ne resterà assai commosso da meraviglia, tenerezza, e riverenza, perché unico.

Dal Frat. Fedele, che fu scelto da coloro, che vennero ad espellerci, a restare onde fare la consegna di tutto ciò che esisteva in Comunità, potrà conoscere qualche cosa » (9).

Di nuovo scriveva il 30 agosto al Rev.mo Mauron: « Ho tutta la fiducia che S. Alfonso faccia rinvenire la *Medulla Theol. moralis* di Busembaum da lui interlineata, ed abbia la Pat. Sua Rev.ma tanta consolazione di averla nelle sue mani. Mi permetto suggerirle che non dimentichi prenderne informazioni dal Fr. Fedele Rosito che rattrovasi presso il nostro Mons. De Risio Arciv. di Santa Severina, perché il medesimo rimase, nella notte della nostra espulsione da Catanzaro, per fare la consegna di tutti gli oggetti. Forse potrà saperne a chi venne consegnata e dove depositata, mentre quanto apparteneva alla sacristia di arredi sacri venne diviso fra le diverse chiese della città » (10).

Le investigazioni non ebbero felice risultato: soltanto recentemente è stato ritrovato il Busenbaum annotato nella medesima Catanzaro; di esso il nostro archivio generale custodisce un fotofilm.

Il 18 luglio 1876 Falabella si rivolgeva al p. Ernesto Bresciani (1838-1919) che abitava nella casa generalizia: « Essendosi pubblicata in francese la vita del vener. p. Clemente, e se ne abbia disponibile qualche copia, potrebbe Sua Riv. farmela tenere: mentre leggo con facilità il francese, e lo comprendo benissimo » (11). Forse allude al libro edito dal canonico Claessens: *Vie du vénér. Clemens M. Hofbauer rédemptoriste*, Bruxelles 1875.

Incontriamo poi il p. Falabella nel collegio redentorista di Teano (Caserta) inaugurato dal Card. Bartolomeo D'Avanzo, vescovo locale; in luglio 1883 accompagnò a Roma i due confratelli vescovi Mons. Giordano e Mons. Di Nonno (12). Trascorse nella quieta cittadina il supremo ventennio del-

(7) Il p. Gabriele Gualtierio nacque nel 1839, prof. nel 1857, sacerdote nel 1862, morì a Davoli in Calabria nel 1896.

(8) Il p. Vincenzo Lamannis (1803-1884) di Gimigliano di Catanzaro (Cfr SCHIAVONE, *op. cit.*, 316-319).

(9) AGR, Prov. Neapolitana, VI. 18.

(10) *Ibid.*, VI. 18.

(11) *Ibid.*, VI. 18.

(12) Mons. Alfonso Giordano (1835-1908) fu vescovo coadiutore del Card. Bartolomeo

l'esistenza, alternando l'apostolato consentitogli dalla salute cagionevole a versioni francesi.

Opiniamo che sia stato spinto a tracciare la Relazione sopra la comunità catanzarese dal p. Savastano, che s'interessava della storia della Provincia dei Redentoristi napoletani; nel 1894 ricevette l'incarico ufficiale di compilarla dal Superiore Provinciale p. Emilio Iacovetti (1834-1918), eletto nel 1909 Consultore Generale della Congregazione per la regione italiana. Savastano affrontò animosamente la fatica, che non riuscì ad ultimare; lasciò appena pochi fascicoli, custoditi a Pagani.

E' certo che il p. Falabella intraprese la stesura nel 1893, come si ricava dal medesimo scritto. Ricordando il pio transito del p. Michele Perretta osserva che erano passati « ben 34 anni ». Questo religioso morì a Catanzaro nel 1858. Invece era vivo, mentre scriveva, il p. Alessandro Ammirati, che finì i suoi giorni nel 1896.

Occupato nella traduzione della biografia del vener. Giovanni Neumann e poi dei « Quattro Ritiri » non ebbe il tempo necessario per limare la Relazione, per cui vi appose la Postilla circa gli errori grammaticali ed ortografici che vi erano incorsi, raccomandando di correggerli eventualmente. Quindi sopravvennero gli acciacchi della vecchiaia che lo portarono al sepolcro.

Il p. Iacovetti il 4 luglio 1906 ne comunicava il decesso al Rev.mo p. Mauron: « Nel giorno I di questo mese volò al cielo dalla casa di Teano il nostro p. Leonardo Falabella nella grave età di anni circa 83. Nella sua età vigorosa molto lavorò nelle sante missioni, specialmente facendo gli Esercizi al popolo. In questi ultimi anni si è reso ammirevole con la sua pazienza in tollerare le sue incurabili infermità. Munito di tutti i conforti religiosi spirò placidamente l'anima sua benedetta verso le 3 e mezzo p. mer. del giorno I corrente, vigilia della Madonna delle Grazie » (13).

Il p. Falabella, pieno di rettitudine e riservatezza, attento alla veridicità, venne molto stimato in Teano specie nella curia vescovile. Per queste doti morali crediamo che meriti fiducia il suo racconto catanzarese. E' unico testimone per parecchi fatti, che sarebbero del tutto scomparsi senza la presente memoria. Non prestava facilmente la propria adesione a quanto gli si diceva; amava documentarsi e, se era il caso, li riferiva assumendosene la responsabilità. Sembra che tale modo di agire garantisca abbastanza l'esattezza sostanziale del suo scritto, benché spoglio di citazioni di fonti.

Riportiamo il testo senza ritocchi: tra parentesi quadre aggiungiamo, rare volte, la parola omessa per distrazione dall'autore o il termine corrente accanto a quello antiquato. Il manoscritto manca di titoli intermedi o capitoletti; per facilitare la lettura e sveltirla ci siamo permessi d'inserirli tra parentesi quadre.

A piè di pagina collochiamo le note indispensabili circa luoghi e persone.

D'Avanzo (m. 1884), a cui successe nella diocesi di Teano; Mons. Raffaele Di Nonno (m. 1895) fu prima vescovo di Termoli ed indi arciv. di Acerenza e Matera.

(13) AGR, Prov. Neapol., VI. 18.

RELAZIONE
DELLA ANTICA CASA DEI LIGUORINI IN CATANZARO
SOTTO IL TITOLO DI
S. A CATARINA V. E M.

Le case Liguorine delle tre Calabrie hanno avuto differente principio di vita. Le tre più antiche sono quelle di Catanzaro, Tropea e Stilo: site le due prime nella medesima provincia di Catanzaro, e l'ultima in quella di Reggio Calabria. Esse ebbero quasi contemporaneamente principio nel 16 Maggio del 1790, epoca tristissima, poichè da questa si hanno a lamentare tutt'i mali che hanno avuto poi il totale esplicamento nella rivoluzione del 1860 in poi. Le altre due, cioè, quella di Corigliano, sita nella provincia di Cosenza, ebbe vita nell'anno 1820 dietro una fervorosa missione eseguita dai nostri vecchi Padri, fra quali eravi il P. D. Gio. Camillo Ripoli (1) che venne di poi eletto e nominato Rettore Maggiore e Superiore Generale della Congregazione e quella di Reggio Calabria, della quale si può dire che morì quasi sul nascere, mentre occupata dai nostri due anni prima della rivoluzione del 1860, cessò di essere in forza del decreto Luogotenenziale del 17 febbraio 1861 e poi definitivamente e forzatamente lasciata nel 1862, o poco dopo.

I [*Descrizione del collegio e della chiesa.*]

Volendo registrare qualche cosa del Collegio di Catanzaro, quantunque moltissime cose non sieno arrivate a mia notizia perchè ivi venni assegnato nel 1850, non pertanto dico quello che ne ho saputo e ricordo. Esso è situato quasi proprio nel centro della città ed il locale per se medesimo non offriva cosa di rimarchevole, essendo piccolo piuttosto ed irregolare in un braccio, come può ben osservarsi nel soprapposto informe disegno (2). In quella casa fin dal suo inizio vi risiedettero varii Padri di eminente santità e dottrina, i quali attirarono alla veste di Liguorino (3) tutto il rispetto e la venerazione dei cittadini di Catanzaro sì nobili, civili, negozianti, artisti e plebei, non che forestieri. Essi erano come il rifugio di tutti gli sconfortati, i quali nelle loro disdette, che si potevano soffrire, andavano a depositare nei cuori ed ai piedi dei figli di S. Alfonso tutte le ambascie sì temporali che spirituali e ne ricevevano in ricambio quanto era necessario a sollevare i cuori afflitti.

La Chiesa dedicata alla Vergine Martire S. a Catarina era ridente, però incompleta perchè senza crociera, ariosa, bella che rallegrava chiunque vi

(1) P. Giovanni Camillo Ripoli di Corato (Bari) nacque nel 1780 e fu Rettore Maggiore della Cong. SS. R. dal 1832 al 1850, in cui morì.

(2) Il disegno è a penna; l'abbiamo ommesso per le difficoltà della riproduzione.

(3) I discepoli di sant'Alfonso sono detti nel meridionale Liguorini, altrove Redentoristi.

metteva il piede, avente nella volta un medaglione raffigurante S. Alfonso che cuopre col suo piviale i figli suoi ginocchiatigli innanzi. Appartenne prima ai PP. Teatini ivi esistiti una volta, e non so perché la abbandonarono. Aveva la sola navata di mezzo spaziosa e larga, contenente quattro fila di scanni di fronte coi loro intermedi fra essi, sui quali potevano sedere comodamente otto persone, e fiancheggiata da otto cappelle sfondate coi loro altari, oltre il maggiore, dedicati il primo a destra nell'entrare al SS. Crocifisso, il 2° a S. Giuseppe, il terzo a S. Raffaele ed il quarto a S. Alfonso; a sinistra poi, anche nell'entrare v'era l'altare di S. Luigi, della Madonna così detta Bianca, cioè della Purità, di S. Michele e di S. Filomena V. e M.; mentre il Maggiore dedicato era a S. Caterina. Di queste statue quattro sole erano di legno da spirare dolce pietà e divozione, cioè S. Giuseppe, S. Raffaele, S. Michele e S. Caterina, che le altre erano vestite, S. Alfonso, S. Luigi e S. Filomena, ma quella della Madonna Bianca era di marmo.

Bello spettacolo si aveva nelle domeniche e festività, senza eccezione, vederla gremita metà di donne verso l'altare Maggiore, e metà da uomini di ogni gradazione sociale e distinti per sapere, divisi da un sedile lungo quanto larga la chiesa il cui di dietro, quando si predicava, si alzava da non vedersi affatto gli uni colle altre, e si abbassava nell'esposizione del SS.mo, e nell'uscire poi tutta quella gente sembrava come torrente che dilaga da riempire tutto il largo dinanzi la chiesa. Ora questa che per circa un secolo è stata profumata dall'odore delle virtù di tanti Padri, ed echeggiante della loro infocata parola, non è ora che un magazzino di abbigliamento di soldati e quello che è peggio vi hanno fatto un secondo piano, aprendovi dei finestroni, ove erano situate le statue dei SS. trasportati e divisi fra le diverse chiese della città, da servire per caserma militare. I giudizi di Dio! dopo essersi chiusa dietro la partenza dei PP. aperta poi ond'esser ufficiata da un sacerdote evangelico, il quale per attrarvi della gente pagava alcuni vecchi per assistere alla sacrilega sua messa, e poi vi si faceva entrare un reggimento di soldati con a capo la loro musica, affinché alle sue melodiose note delle quali i cittadini Catanzaresi sono amanti, vi accorressero in gran numero ma per quanti ripieghi si fossero presi per chiamarvi gente al pari di prima la chiesa era fuggita come luogo appestato, e varii aneddoti si dicono avvenuti nello strapparne alcuno che inconsideratamente vi andava per ascoltarvi messa. E per tale abominazione acquistata passò in fine ad essere abitazione dei soldati, asportandone le statue: però quando si arrivò a togliere la marmorea statua della Madonna Bianca, il muratore impiegato a questo ufficio si ebbe la giusta ricompensa del sacrilego attentato all'esser gli rimasto inutile quel braccio armato di martello, con cui si sforzava scastonarla dalla sua nicchia, e finì miseramente i suoi giorni.

2 [Il P. M. Perretta.]

La chiesa come ho detto era incompleta perché mancante di testa e braccia ma per una mira provvidenziale stavasi per allungare, quando so-

praggiunse lo sventurato anno apportatore di pubbliche calamità, ed ecco come l'allungamento. Eravi in S.a Catarina fra gli altri PP. uno che da 18 anni giaceva a letto per gotta generale che lo aveva reso un tronco perfetto della persona che faceva orrore nel vederlo da non potersi affatto muovere, ed aveva necessità dell'opera dell'altrui mano per le necessità della vita ed anche per imboccarlo a sostentare la vita. Questo Padre comunque così ridotto, era non pertanto per il suo geniale ed allegro temperamento, ché Dio *dat nivem sicunt lanam*, la calamità di tutti non solo dei suoi Confratelli in religione, ma molto più delle persone tutte della città, di talché la sua stanza era il convegno, il *rendez-vous*, di magistrati, avvocati, sacerdoti, religiosi, artisti, civili, finanche delle più basse persone del volgo. A lui accorrevasi sia per sollevarsi nei mali della vita per averne un conforto, sia per depositare ai suoi piedi i mali dell'anima.

Questo Padre chiamavasi ed era il P. D. Michele Perretta (4), zelante apostolo, la cui fisionomia ed i suoi modi scherzevoli sono ancora vivi nel mio cuore dopo l'elasso di ben 34 anni della sua beata morte. Ora avvenne che ai tanti mali fisici della gotta da cui era oppresso da 18 anni ed ancora prima, si aggiunse la perdita dell'udito. Tale avvenimento gettò la costernazione nell'animo di tutti non solo dei suoi Confratelli, ma pure di quelli della città che perdevano il conforto di poterlo consigliare nelle traversie della vita, e riportarne quel balsamo che la sola carità di G. C. effonde e dispensa. Ridotto allo stato da non poter ascoltare parola che con voce stentorea si viveva ancor lui nell'oppressione, ché il vedersi visitato da tanti era non pertanto un sollievo nel male gravissimo della gotta. Fortunatamente in questa dolorosa circostanza fra gli altri Fratelli inservienti della Comunità, quali a vicenda nella settimana venivano assegnati per assisterlo in tutto di giorno e di notte, si aveva un giovane postulante di Casamassima nelle Puglie (5). Costui compassionando l'infelice posizione del Padre infermo da cui veniva amato con affetto più che da padre, un giorno che lo vide più affranto e depresso di spirito per la deficienza di udito, con mille stenti gli propose di fare un voto o promessa alla Madonna del Pozzo di Capurso (6), che si venera con tanto onore in quelle baresi contrade. A questa proposta accettata con viva fede dal Padre infermo, dietro la recita di un Ave e promessa di propagare in Catanzaro il suo culto, corrispose la bontà misericordiosa della bella Mamma che nel domani col far del giorno entratosi nella sua stanza lo si trovò perfettamente guarito nell'orecchie ripetendo pieno di allegrezza: « Sento, sento, la Madonna mi ha fatto la grazia ».

Tale fatto si diffuse nella città come fulmine che riempì [*leggi: riempi*] di santa allegrezza tutti i cuori, ed ognuno accorse in Santa Catarina sia per assicurarsene ocularmente, sia ancora per testificare la propria gioia unendosi al Padre nel magnificare il cuore amoroso di Maria sotto il bel titolo del

(4) Il p. Michele Perretta nato nel 1796 a Saviano di Nola si spense a 62 anni nel 1858 (Cfr. M. DE MEULEMEESTER, *Bibliographie*, II, 312).

(5) Casamassima in prov. di Bari.

(6) Capurso in prov. di Bari.

Pozzo. Fedele alla promessa fatta, ed ottenuta a mezzo del giovane mentovato una imagine di essa ne fece un quadro situandolo nella sua stanza sopra l'altarinò di dove ogni mattina ascoltava messa e si cibava del pane di vita, predicando a quanti lo andavano a trovare le misericordie materne, ed insinuando la divozione e fiducia piena in Lei che tutto può presso il trono di Dio. Non tardò la Madre di amore autenticare le parole del suo figlio divoto con grazie che dispensò a quelli che a Lei si raccomandavano: onde ben presto quella imagine cambiò nome chiamandosi la Madonna del P. Perretta e vi apportavano le loro offerte in cera e danaro in ringraziamento od in attesa di grazie.

Lo slancio di divozione prese proporzioni colossali da ispirare al buon Padre l'idea di fare eseguire un grande quadro della detta imagine per situarla nella Chiesa e così avere i fedeli più agio di ricorrere a Lei. Ne fece scrivere in Napoli ed il Reverendissimo P. Berruti, Rettore Maggiore della Congregazione nel Regno delle due Sicilie ne affidò il compito ad eletto pennello e glielo spedì: che poi venuto in Catanzaro per la S. Visita canonica fu dal medesimo inaugurato accompagnandone la cerimonia con un discorso tutto fede ed amore che pronunziò alla gente accorsavi di cui si gremiva la bella chiesa di Santa Catarina V. M.

I voti, le offerte si moltiplicarono a segno che il P. Perretta esternò il desiderio averne una Statua da esporsi in Chiesa in luogo del quadro, e lo attuò facendo eseguire in Napoli una Statua ornata di veste e manto riccamente ricamato in oro. Ed è degno di memoria notare il tripudio di tutta Catanzaro all'arrivo della scatola contenente il sacro deposito e quando dalla Chiesa di S. Giovanni la statua prima benedetta dal Vescovo Mons. D. Raffaele de Franco (7) e poi processionalmente portata in Santa Catarina veniva associata dal Capitolo della Cattedrale col sullodato Vescovo, Seminario, Confraternite, seguita da Magistrati, Impiegati, la truppa tutta sotto le armi fiancheggiante la strada, con un'onda di popolo da non potersi immaginare né esprimere, oltre moltissimi altri che di sopra i balconi gustavano le delizie della festa, avendoli prima fastosamente tappezzati per dove doveva transitare la processione.

Il commovente fu proprio nella Chiesa parata tutta a festa con architettonico disegno, quando si vide nel presbiterio l'infermo Padre molle di lagrime aspettare, seduto ad un seggiolone a braccioli, la Madre sua. Nessun occhio si rimase asciutto, specie nel momento che volle rivolgere a tutta quella gente la sua infocata parola di amore, infervorando alla fiducia, all'amore di Colei che è fontana e pozzo di acqua viva. Per otto giorni durò la festa e per otto giorni continui la Madonna del Pozzo venne visitata dai fedeli di Catanzaro non solo ma dei circonvicini paesi e lontani che dal mattino alla sera succedentisi riempivano letteralmente tutta l'intera spaziosa navata fino alla porta e non ne uscivano che per andarsi a dissetare alle acque di quel pozzo artificiale e zampillante che aveva fatto costruire dinanzi la Chiesa che benedetto secondo il rito della Chiesa dal medesimo Padre ivi fattosi tra-

(7) Mons. R. De Franco, vescovo di Catanzaro dal 1852 al 1883: era nato nel 1803.

sportare e bevutone prima lui, diede l'impulso di seguirlo a tutti bevendole e portandole seco e molte grazie si ebbero a costatare riportate a mezzo di quelle acque.

Mancava per tanto un luogo proprio, una cappella ed un altare a Maria del Pozzo, ed a questo diresse il buon Padre le sue intenzioni per consolidare e rendere propenso il culto alla nuova immagine di Maria sotto il titolo del Pozzo. Trovandosi attiguo alla Chiesa un locale, destinato a caserma dei soldati veterani impegnossi presso del Municipio onde venirgli ceduto affinché così allungata la Chiesa la Madre del Pozzo si avesse un trono accessibile a tutti e per quanto possibile degno di Lei. Accolta favorevolmente tale dimanda dall'intera municipalità, applaudita da tutta la cittadinanza, il compianto e religioso Ferdinando 2° (8) confermò il tutto con suo reale decreto concedendo ai PP. Liguorini l'annesso locale, nonché il sottostante al medesimo. Intanto il Padre infermo raccoglieva dopo un anno il premio delle sue fatiche morendo nel pronunziarsi dagli astanti: « Sancta Maria de Puteo, ora pro eo ».

3 [L'ampliamento della chiesa.]

Or mentre da tutti si credeva dover aver termine l'operato del P. Perretta, il degno P. D. Alessandro Basile (9) che venne poi nel 1871 preconizzato alla sede vescovile di Cassano al Ionio, assunse a sé l'impegno non solo di promuovere l'istallato culto della Vergine del Pozzo, ma pure di attuare e portare a compimento l'ideato dal defunto Padre cioè aggiungere all'antica Chiesa l'ottenuto locale poggiante sopra un altro a forma di croce greca con pilastri ben solidi. Dietro matura riflessione, ricacciato il disegno della pianta della Chiesa esistente, del locale annesso da unirsi, e del sottostante allo stesso colle rispettive relazioni dei pilastri di sotto con quelli che dovevano erigersi di sopra per sostenere gli archi colla cupola, si portò in Napoli per sottoporre ai periti dell'arte architettonica, di cui era geniale, quello che avrebbesi a fare. Approvato pienamente da questi, faceva ritorno in Catanzaro con allegrezza e serenità per dar principio all'opera, direi colossale: ma... e il danaro... ove prenderlo...? Non si sconforta e fa un appello alla carità cristiana dei Catanzaresi, luoghi vicini e lontani andandosi dai PP. ora in uno ed ora in altro luogo a raccogliere offerte. Raduna il materiale necessario, e fidato solo nella potenza di Coei che è Madre onnipotente mette mano all'opera colla INGENTISSIMA SOMMA di ducati 2/40 pari a lire 10:20, che servono come di fondamenta a tutto, e furono le prime per rafforzare un angolo di muro esterno, alle cui fondamenta metteva in una bottiglia l'immagine di Maria del Pozzo con un cinque tornesi (antica moneta napoletana) pari a carlini 2 circa, ma nel domani disponeva di ducati 50:00 pari a lire 212:40.

Così principiava la modesta opera che quando arrivò il malaugurato '60

(8) Ferdinando II, re di Napoli dal 1830 al 1859: era nato nel 1810.

(9) Mons. Alessandro Basile nato nel 1826, prof. nel 1846, eletto vescovo nel 1871, morì a Rotonda (Potenza) nel 1883. Vedi SCHIAVONE, *op. cit.*, 135-137.

eransi spese ben lire 6000:00, e la fabbrica di molto avanzata, giacché erasi arrivato a formare la cappella della Madonna con sopra volta ellittica, il luogo per servire da sacristia, il di dietro dell'altare maggiore con archi corrispondenti fino al cornicione, cosicché se si fossero avuti altri ducati 500:00 pari a lire 2125:00 si poteva abbattere il muro esistente dietro l'altare maggiore dell'antica chiesa e gettare gli archi maggiori per sostenere la cupola da farsi e congiungere il nuovo all'esistente chiesa. Ma « opus confregit rivo- lutio »!!! ed ora tutto è rovinato, e tutte le spese ingoiate... Giudizii di Dio! quanto siete incomprensibili! ed in quella Chiesa dove per moltissimi anni si sono intese le lodi di Dio e della sua Madre, ora echeggia di canti osceni e bestemmie di soldati!!!

4 [I gemelli pp. Scelsi e p. Patroni.]

Venendo ora a parlare dei PP. che l'abitarono, tutti risplendettero per la santità della vita e dottrina, e quelli, che da me sono ricordati, furono i due gemelli PP. Scelsi (10), il P. Patroni (11), il P. Volpe (12), il P. Montalcini (13), il P. Arcuri (14), ed altri ed altri. I gemelli P. Scelsi erano talmente simili nelle fattezze esteriori e nel modo di pensare, desiderii ed in tutti gli atti umani che spesso venivano confusi l'uno per l'altro tanto che alle volte avveniva dai penitenti scambiarsi i proprii confessori, e quando separati di collegio uno di essi avesse manifestato un desiderio di qualche oggetto a lui necessario, ecco che l'altro nel medesimo tempo lo richiedeva dando le medesime note e segni che il primo aveva indicato, onde erano un continuo soggetto da riderne, e morirono della stessa malattia. Di essi i Catanzaresi serbavano al mio tempo tutta la venerazione e rispetto come a due santi, e come tali venivano appellati, tanti erano esatti, pii e ferventi.

Il P. Patroni stiede [*leggi*: stette] molti anni di residenza ivi e venne notato per la somma sua carità che praticava cogl'infelici, e si ricordava con trasporti di tenerezza dopo l'elasso di tanti anni quanto praticò a favore di uno che storpio talmente da essere tirato sopra un carretto, egli ogni mattina usciva dalla porteria, andava verso di lui e lo trascinava fin dentro la porta della casa a veduta di tutti che transitavano per la strada, vi si tratteneva in pii discorsi, lo confortava anche nel corpo porgendogli da mangiare, lo animava alla pazienza dandogli mille svariati consigli, e lo riportava là da dove l'aveva preso, e questo succedeva in ogni giorno, cosicché l'infelice

(10) I gemelli Scelsi si chiamavano uno Giuseppe e l'altro Nicola; nati verso il 1767 morirono in Francavilla Fontana (Brindisi), Giuseppe nel 1831 e Nicola nel 1835 (Cfr *S. Alfonso*, an. XXXIII [Pagani, giugno 1962] 83-84).

(11) P. Filippo Patroni nacque a Corato e a 62 anni si spese in Deliceto (4 sett. 1831) nella carica di Consultore Generale: per le sue eccellenti doti venne proposto nel 1823 come vescovo di Anglona e Tursi, che riuscì ad evitare.

(12) P. Giuseppe Volpe nato nel 1760 a Conversano in Puglia finì la vita nel 1838: fu Cons. Generale del Rettore Maggiore p. Nicola Mansioni (m. 1823).

(13) Mons. Annibale Montalcini morì nel 1861 (Cfr SCHIAVONE, *op. cit.*, 123-125).

(14) P. Carl'Antonio Arcuri (m. 1863) fu caro al Prof. F. Acri (1836-1913), docente nell'Università di Bologna; lo rammentò nelle sue « Memorie ».

ne benediceva Dio nel mentre gli altri ne ammiravano stupiti la grande umiltà, carità e pazienza del Padre. Per la sua eminente virtù e dottrina venne nominato alla Sede Vescovile di Anglona e Tursi nella Basilicata (15), ma rifuggendo da ogni distinzione oppose reiterate rinunzie che alla fine vennero ritenute, quando meno egli, se l'aspettava, essendo la terza che deponeva ai piedi del trono del Re di Napoli, e mentre si preparava già a piegare il collo al grave pondo del Vescovado. E questa rinuncia accettata fu una vera sciagura per l'infelice diocesi, ché essendovi stato nominato altri che per rispetto si tace il nome, comunque buono assai si fosse, coloro che l'attorniarono se ne approfittarono, onde da quel tempo quella Diocesi si ferace di buoni e dotti sacerdoti, ebbe a lamentare tanti disordini, specialmente per la promozione al sacerdozio di tanti che appena sarebbero riusciti abili per la zappa, ed i quali più che come lupi rapaci si mostrarono per la perdita delle anime colla loro scostumata vita sostenuta e fomentata da crassa ignoranza che ancora se ne vedono e toccano colle mani le profundissime piaghe rimaste dopo l'elasso di molti anni, e Dio volesse muoversi a pietà mandando sacerdoti secondo il suo cuore!!!

Chiamato di poi il Padre ad esercitare il difficile compito di Prefetto degli studenti della Congregazione in Deliceto (16), e che sodisfece con tutto quel zelo tutto suo proprio, partì da Catanzaro lasciando grandissimo desiderio di sé, e nel tempo in cui mi trovavo io assegnato in Catanzaro, ancora ne ricordavano i vecchi la santa sua vita, gli esempi preclari della sua umiltà ed esemplarità di tutte le virtù, esempi che non cessò di mettere dinanzi agli studenti fino a che non venne per lui l'ora fatale, ed in Deliceto riposano le spoglie mortali aspettando di ascoltare il suono di quella tromba che lo verrà a svegliare nel giorno dell'universale risurrezione...

5 [I pp. Volpe, Montalcini e Arcuri.]

Che dire del P. Volpe? Egli mostrossi alla intiera provincia, città di Catanzaro e provincie limitrofe quale figura quasi colossale da imporsi sull'animo di chiunque l'avvicinava, incutere rispetto, venerazione ed amore. Per quanto sembrava di aspetto severo, truce e grave era non pertanto la dolcezza personificata, la stessa mansuetudine, carità ed umiltà. Niuno l'avvicinò senza che non se ne fosse partito col desiderio di ritornarvi altra volta, ed il suo nome veniva pronunziato come di un santo: tanto che nelle varie quistioni che sogliono accadere nel mondo coloro che bisticciavansi fra loro, nel mentre si faceva chiaro ed evidente il tipo calabrese fermo inamovibile, volendo dire che non l'avrebbero ceduto a qualunque patto, solevasi dire: « Nemmeno se fosse venuto il P. Volpe », oppure a chi si tramezzava « come se fossi il P. Volpe » ed altro di simile che attestano l'alta stima in che si aveva, e la profonda venerazione. Per molti anni stiede [leggi:

(15) La diocesi di Anglona e Tursi è in prov. di Matera: nel 1824 vi fu nominato vescovo Giuseppe Saverio Poli.

(16) Deliceto (Foggia).

stette] a capo di quella comunità e niuno dei suoi componenti ebbe mai a lamentarsi del suo regime tutto paterno, ispirando ad ognuno la più estesa confidenza nel mentre che col suo esempio li spronava all'osservanza piena della regola professata rendendola in vero giogo soave e leggiere.

La sua morte venne accompagnata dalle lagrime di quanti era amato, essendosi tenuto a padre, amico, conforto e sollievo nelle circostanze che succedevano. Tanta esemplarità, tanta virtù sensibilmente veduta e quasi toccata per mani fece sì che la comunità di Catanzaro acquistò sì grande rispetto che per circa un secolo ivi esistita non venne mai smentito dalla vita degli altri, anzi di giorno in giorno aumentato.

Discepolo perfetto del P. Volpe fu il P. D. Annibale Raffaele Montalcini patrizio cotroneo. Fin da che venne destinato da giovane a far parte di quella comunità, suo primo pensiero si fu di spiare per imitarla la vita del suo rettore P. Volpe. Applicato allo studio per rendersi abile strumento e degno apostolo di Gesù C. non fu mai che per questo si fosse mai rattedito nella pietà, che anzi per quanto era impegnato ad abbellire la mente di utili cognizioni per il totale adempimento del ministero apostolico, tanto più mostravasi acceso di santa premura per l'acquisto di quelle virtù senza delle quali si è un cembalo suonante o bronzo che tintinnisce. Anche il Montalcini come il Volpe era di aspetto severo, grave che sulle prime incuteva timore, ma bastava una volta parlargli o gettarglisi ai piedi che tutta la severità spariva facendo rilucere la bontà, la benignità, l'affabilità di un cuore che ha Dio e guarda Dio nelle sue azioni.

Morto il P. Volpe, per molto tempo lo surrogò nell'ufficio di rettore della Casa che diresse e governò con tutta prudenza e carità, mantenendo alto il prestigio di cui l'aveva improntato il P. Volpe. Queste sue eminenti qualità lo resero rispettato e caro a tutti, e veniva consigliato da magistrati, avvocati ed altri che avevano a cuore di soddisfare con fedeltà ai doveri di cristiani, di cittadini e custodi della legge, ed i quali ancora pendevano estatici quando gli conveniva annunciare la divina parola: cosicché la chiesa era frequentata da quelli, e la sacristia tanto di domenica che nella settimana si vedeva sempre piena di persone altolocate e distinte che per più tempo se ne stavano dinanzi al Sacramento per saziarsi delle carni immacolate di Gesù ed attingervi i lumi necessari all'esatto disimpegno dei gravi doveri di ognuno.

Tanta virtù non poteva restare celata da non diffondere lontano i suoi raggi, sì che il regnante Ferdinando secondo lo innalzò all'eminente posto di arcivescovo di Santa Severina, della stessa provincia, nomina che venne confermata dalla santa Mem. di Pio IX (17). Se tanto splendore aveva diffuso da semplice religioso, innalzato ad arcivescovo divenne un candeliere che illuminò tutta l'archidiocesi. In quel posto si vide rilucere la grande sua carità, specialmente per i poveri ed afflitti, i quali trovarono in lui il padre tenero, e l'amico sviscerato, e per sovvenire alle necessità di tanti nella penuria del 1854 fece restaurare l'antico episcopio che per le vicende

(17) Il Papa Pio IX morì nel 1878.

del tempo era abbandonato e quasi crollante: di talché per questo ripiego messo ad effetto moltissimi, la cui vergogna e rossore ratteneva dallo stendere la mano per accattare l'obolo onde sfamare sé e la famiglia, si ebbero con tale industria come sopravvivere alla generale disdetta.

Avvenuta la miseranda epoca del 1848 per la quale molti andavano ramminghi e lontani dalle proprie case onde fuggire la giustizia della polizia, nel 1852 venuto in Catanzaro il Re Ferdinando II°, l'arcivescovo Montalcini si fece sollecito presentarsi all'augusto e mite regnante con in mano una lunga nota di proscritti ed inquisiti implorandone la reale clemenza, e ne ottiene la piena loro libertà e sicurezza di ritornare nelle loro famiglie. Restituitosi nell'abitazione ove estivava (essendo di aria grave la diocesi tutta) poiché aveva dimenticato notarvi alcuni altri, senza frapporre indugio si porta di nuovo dal Re e ne ritorna pieno di allegrezza per aver rimediato il suo involontario errore. Per questo fatto venne proclamato da tanti cuori come il Liberatore ed il Padre vero, ridonando la pace e l'allegrezza a tante afflitte e perseguitate famiglie, le quali poi nelle vicende del 1860 non furono memori della carità del loro pastore e ne lo retribuirono indegnamente. Maturo per il cielo il 1861 pose termine alla virtuosa sua vita di religioso ed arcivescovo.

Viene in seguito il Padre D. Carantonio Arcuri di Radicena, provincia di Reggio il quale ben potendosi appellare il bambino per la sua grande semplicità di credere qualunque cosa gli si voleva dare a bere. Durante lo studentato fatto prima in Stilo fu coi suoi compagni chiamato a completare gli studi in Corigliano. Nel viaggio che facevano tutti guidati dal padre Gambardella (18), da Stilo in Corigliano ebbero la triste sorte di cadere nelle mani dei malviventi che scorazzavano quella contrada, i quali seco li trasportarono dentro le montagne e ove li tennero per tre giorni non avendo altro da mangiare che pane ferrigno ed una volta cibaronsi di un agnello abortivo: dormivano sulla nuda terra guardati da uno di loro. Furono però fortunati d'indurre questi rotti al vizio a recitare il santo Rosario, quale finito uno di loro disse lamentando ai compagni « poveri noi! e quando mai abbiamo detto il rosario, gravi cose dovranno succederci ». Nel venire sequestrati ne rimandarono uno libero per interessarsi ad unire la somma di denaro necessario al riscatto di essi. Diffusasi in Corigliano e paesi limitrofi di Albanesi (19) la notizia del ricatto dei Padri, così chiamavansi gli studenti quantunque non ordinati, furono tutti in armi per andare a snidare i malviventi e liberare gli studenti.

Trovandosi a rettore della Casa il P. Gallo (20) si accompagnò colla spedizione che giunto in una masseria e separandosi da essa si adagiò vicino ad un tavolo ove altro non fece che versare lagrime pel tristo fatto avvenuto e di quello potevasi temere per la vita. In Corigliano intanto si raccoglieva

(18) Gambardella Antonio nato nel 1801, prof. nel 1817, sacerdot. nel 1824 uscì dall'Istituto nel 1835; nel 1832 fu Vocale al Capitolo Generale.

(19) Colonia albanese: Lungro (Cosenza).

(20) Il p. Samuele Gallo nato nel 1785 morì a Pagani nel 1844: nel 1832 partecipò come rettore di Deliceto al Cap. Generale.

del danaro che i cittadini volontariamente recavano in mano del P.D. Gio. Camillo Ripoli da servire alla loro liberazione. Ed è degno rammentarsi quello di una donna povera che non aveva altro che un grano pari a carlini 4 circa, lo pose nelle mani del suddetto Padre, il quale nel riceverlo pronunziò queste profetiche parole: « Questo grano darà la spinta a cadere la bilancia a danno di cattivi uomini che sono »; poiché la donna scusavasi non potere di più, come col fatto si verificarono. Dopo tre giorni di palpiti e timori dell'una e dell'altra parte vennero rilasciati dietro lo sborso solo di Ducati 60:00, lire 255:00, ed a piedi guidati solo dalla provvidenza arrivarono alla nostra casa, accolti con grande allegrezza.

Il P. Arcuri dunque per quanto semplice come bambino univa ad una pietà tenera e semplice ancora una grande dottrina. Egli era profondo in lingua ebraica da insegnarla, in greco, in astronomia, in matematica, in archeologia, fisica, in algebra oltre di esserlo in dommatica e morale. Aveva una memoria tenace e con poca riflessione faceva a memoria i più intricati calcoli. Sì grandi istruzioni non alterarono affatto la sua semplicità e piccolo qual'era, rimase più piccolo nella cognizione di sé da apparire nulla nell'esterno. Infaticabile nel ministero non si rifiutava mai per qualunque stanchezza sentisse. Per tale semplicità ed umile sentire di sé accompagnato da sì grande dottrina era ricercato dalla prima nobiltà Catanzarese che accorrevano a consigliarlo quale moderatore delle loro coscienze, mentre che egli faceva sue delizie farsela in mezzo alla gente idiota e misera.

Amante sviscerato e divoto dei SS. Gioacchino ed Anna genitori della Madre Immacolata ne divenne il vero apostolo, perché non eravi occasione in cui non palesasse l'ardente amore verso di essi ed il desiderio vivo, efficace che fossero amati e venerati da tutti. Non sentiva ribrezzo di fermarsi genuflesso nelle strade col cappello in mano dinanzi qualche immagine che incontrava da richiamare l'attenzione di tutti nel vedere quell'uomo così grande pregare acceso di amore pubblicamente avanti l'immagine di un santo, della Madonna o di G.C. e restarvi cogli [occhi] fissi lungamente. Egli fu pure un grande emporio di mali che soffrì con grande rassegnazione, specie per cinque rotture che aveva, quattro nell'inguine, ed una ombelicale, e non fu mai che facesse sentire un più piccolo lamento o fastidio. Carico di meriti passò a miglior vita in Tropea nel 1863 ove con gli altri PP. eravi stato condotto, e la sua morte fu deplorata da tutti, in particolare dai suoi confratelli coi quali aveva per tanto tempo convissuto e ne avevano ammirato la dottrina, virtù e santità, spirando nel mentre il P. assistente alla sua morte recitava la preghiera « Gesù, Giuseppe, Gioacchino, S. Anna e Maria nelle vostre braccia spira l'anima mia ».

6 [I pp. Lamannis e Basile.]

E chi non ricorda qui l'instancabile missionario D. Vincenzo Lamanis? Buono e santo fin dalla infanzia passata in sua casa, la quale poteva chiamarsi casa di predestinati, vi passò i suoi giorni primi nell'innocenza,

che conservò fino a tarda età. Entrato in Congregazione a causa dei sopraggiunti malori non poté attendere con energia agli studii, ma svegliato di mente qual'era col solo udire quanto si portava in scuola dai suoi compagni ed il Lettore dettava supplì a tutto onde divenne istruttitissimo. Con una memoria mitridatica non v'era cosa che gli sfuggiva, e in età grande si compiaceva recitare le regole del Portoreale con tale limpidezza da sembrare che allora allora l'avesse apparato. Durante lo studio passivo della scuola poiché veniva minacciato da tisi, obbligato a prendere latte asinino, e poeta qual'era diede fuori un componimento veramente classico sopra i pregi dell'asino elevandolo, da non credersi. In questo componimento mostrò quanto sapeva paragonando l'asino ai più grandi uomini di ogni fatta di scienza, che se avesse avuto il bene della pubblicazione della stampa non scomparirebbe di fianco alla *Secchia rapita del Tassoni*: peccato che per le vicende politiche è andato smarrito (21).

Comunque affranto da mali che non gli davano riposo né di giorno né di notte egli non pertanto non lasciava momento senza un libro alla mano ora di una materia e ora di altra, e grazie alla sua memoria mitridatica dopo letto una volta, tutto riteneva da poter indicare fino la pagina: tanto che abbisognando a qualche Padre giovane delle notizie per qualche argomento da mettere sul pulpito, e dirigendosi a lui immediatamente, su due piedi correva nella comune biblioteca e ne ritornava con un fascio di libri dei quali ne segnava i luoghi ove attingerle. La sua memoria lo rendeva felice quando gli conveniva dover predicare ai diversi ceti della Società che tutti ne restavano ammirati per la profonda sua scienza. Affranto, come ho detto, da mali interni era il primo alle missioni, ed il primo a più fatigare, ed alle volte i suoi mali lo esinanivano in modo da sembrare un cadavere ambulante, lo si vedeva poi tutto fuoco di zelo nello spezzare il pane della parola, o nell'accogliere i peccatori. Fu più volte Maestro dei novizii e vice Maestro poiché era di una prudenza oculata da scoprire i temperamenti e le inclinazioni dei giovani ricevuti ispirando a questi l'amore alla virtù, alla osservanza, alla pietà e formandoli come li vuole Sant'Alfonso.

Stante le vicende del 1860 e 1866 anno in cui si dové lasciare le case abitate, il P. Lamannis rattrovatosi in sua casa vi rimase, e deplorando vedersi separato dai Confratelli più volte manifestò desiderio ai Superiori di volerlo richiamare: ma questi per prudenza stante la grave sua età gli ordinarono starsene ove si trovava onde non esporlo a gravissimi inconvenienti del viaggio. Nondimeno per il suo grande affetto alla Congregazione non potendo rientrare sotto le sue ali cercò con tutto l'impegno chiamare a sé la Congregazione: vale a dire vagheggiò il progetto di stabilire una casa nostra nel suo paese nativo. Essendo unico rimasto della sua famiglia e senza eredi, meno uno figlio di sorella, che non gli necessitava nulla essendo ricco, voleva tutto donare alla Congregazione il suo, e proponendo il progetto ai Superiori faceva vedere la facilità dell'esecuzione sia per la sua casa molto disposta a regolarizzarsi a collegio, sia per la Chiesa annessa,

(21) Anche oggi s'ignora del tutto l'esistenza dell'*Asineide* del p. Lamannis.

sia per la rendita. Tutti i suoi tentativi rimasero infruttuosi perché il paese era fuori commercio, con vie impraticabili, oltre mille altri inconvenienti. Oh! quale dolore non ne rintese per questo e perduta ogni speranza donava tutto all'unico suo nipote perlocché fu questa donazione la causa di sue sofferenze maggiori, giacché il nipote avuto il tutto in mano non lo curò più, e gli faceva mancare anche il necessario, sofferenze da lui sofferte con calma al pari dei suoi mali che in fine lo abatterono arrecandogli la morte dopo una vita, piena di meriti acquistati in tanti anni. La sua morte in età di 83 anni fu il riposo delle sue sofferenze fisiche e morali volando a riceversi il premio delle sue virtù in Catanzaro nell'abitazione dell'ingrato suo nipote...

Esempi così preclari non potevano non influire nell'animo di quanti altri PP. andiedero [*leggi*: andarono] a raggiungerlo in quella comunità, i quali avendo dinanzi sì lucidi specchi ne rifletterono i raggi imitandoli; cosicché quel prestigio che la casa si aveva acquistato mediante la santa vita dei primi, non venne smentito nel progresso dei secondi, lo si mantenne inalterato, e mentre la edificarono coll'esempio, la illustrarono benanche colla predicazione. Fra questi debbasi nominare il P. D. Alessandro Basile il quale per i meriti acquistatisi col grido della predicazione tutta apostolica e dignitosa meritò di essere promosso alla sede arcivescovile di Reggio, che gli venne poi cambiata per espressa volontà di Pio IX di s.m. dicendo ai componenti la Congregazione Cardinalizia dei Vescovi: « Non mi toccate il missionario che mi serve per la Diocesi di Cassano al Ionio, ove vi è molto da fare ». A malincuore accettò tale difficile incarico, ma disgraziatamente la sua vita fu di breve durata nella sede; poiché vinto ed abbattuto dalla malattia detta il diabete depose inaspettatamente le spoglie mortali in Ronda di Basilicata, mentre si allietava dover prendere parte alla festa in onore di S. Luigi che quel seminario da lui comprato dal demanio colle dovute venie della S. Sede perché casa religiosa, si preparava solennizzare.

7 [*Il p. Errico e l'oblato Nicola.*]

Al P. Basile fa seguito il compianto P. D. Luigi Errico di Ruoti di Potenza (22) il quale ad una vita intemerata e fervente accoppiò una intelligenza non comune. Profondo matematico, sottile filosofo aveva una tale intuizione nello scovrire l'errore che bastava avere gettato i suoi occhi sul libro filosofico che ne scovriva tutto il paralogismo. Se i Superiori del tempo appena uscito dallo studentato l'avessero applicato all'insegnamento più prediletto suo, come era desiderio del Consultore Generale D. Claudio Ripoli (23), giusto estimatore del suo merito ed istruzione, il P. Errico avrebbe illustrato la Congregazione al pari che l'hanno illustrato il P. D. Giuseppe

(22) Il p. Luigi Errico, nato nel 1820, morì nel 1887: per il suo acuto intelletto fu molto stimato dai Professori Acri e Francesco Fiorentino (1834-1884).

(23) Il p. Claudio Ripoli nacque a Corato nel 1785, fu Cons. Generale del Rettore Maggiore p. G.C. Ripoli; morì nel 1850 a Pagani.

Lordi (24) morto da Rettore Maggiore nelle due Sicilie ed il P. D. Michele Vittoria (25). La sua vita quindi la spese nell'evangelizzare le anime, ed ovunque ha fatto sentire la sua voce le sue prediche non si dimenticavano così facilmente, ed apprezzato da tutti si meravigliava come mai lo si potesse lodare tanta era la sua umiltà e basso sentire di sé. Consumato da una malattia non conosciuta affatto andiede la sua salute insensibilmente estinguendosi, finché illuso da un Medico s'indusse da Tropea recarsi a Napoli per averne conforto ed assistenza medica migliore, morì in S. Antonio a Tarsia assistito dai suoi confratelli che grandemente lo amavano e ne avevano un'altissima idea del suo sapere.

Sarebbe dopo questi necessario parlare di altri come del P. Ammirati ecc. ma sta scritto « post mortem lauda ». Però sembrami non riuscire discaro, dopo aver dato un cenno del P. Perretta (ne abbiamo parlato dietro nel principio di questo scritto) [non fare] cenno dei Padri che formarono parte in varie epoche della comunità di Catanzaro, ricordare la santa vita di un servo della stessa, il quale dopo molti anni di servizio rimase fra i nostri quasi come una specie di oblato e dimorovvi fino a tarda età che consumò piena di meriti; il suo nome era Nicola (26); non si ricorda il cognome. Il suo ufficio, non potendo più altro per la sua età, era di portinaio che adempì con tutta fedeltà ed esattezza e si può dire di lui, senza ombra di falso, esser stato quasi più osservante degli stessi PP. dovendo per ufficio stare sacrificato nel suo posto non lo si vide mai ozioso o girovago, mentre tutto il tempo era da lui con usura redento. Al suono del campanello del mattino immediatamente gettavasi a terra; composto poi si recava in sacristia per unirsi ai PP. i quali di sopra al coro facevano la meditazione prescritta della regola, e con tutto raccoglimento egli se ne stava fermo ad orare: indi ascoltava messa, comunicava quando la regola lo comanda ai Fr.lli, e nelle novene ancora, terminato tutto si portava sollecito al suo ufficio, sicché fu notato non avervi mai mancato.

Seduto nella porteria a non perdere tempo impiegavasi ad infilzare coralli da lui comprati per corone, nei giorni feriali, per dispensarle a quanti ne le chiedevano e con quanto premuroso zelo inculcava loro la continua recita del Rosario, come unico mezzo datoci dalla Madre SS. per essere sempre assistito in tutti i bisogni ed averne le grazie necessarie; ma nelle Domeniche e feste se la passava o a leggere la bella opera del cuore di S. Alfonso, le *Glorie di Maria*, non saziandosi di assaporarla in tutti i modi a lui consentiti e con quali sentimenti di allegrezza la magnificava dinanzi ai PP. recitandone pure alcune cose mandate a memoria, o la passava nella recita del Rosario intiero inginocchiato in mezzo la porteria. Fedele osservatore

(24) Il p. Giuseppe Lordi nato a Muro Lucano nel 1810 fu Rettore Maggiore dei Redentoristi del Regno di Napoli; morì nel 1854 a Pagani.

(25) Il p. Michele Vittoria nato nel 1813 fu Procuratore Generale e morì precocemente nel 1863 (Cfr SCHIAVONE, *op. cit.*, 269).

(26) Come nel sec. XIX anche oggi non mancano i borghesi che entrano nell'Istituto come « Oblati », dedicandosi a servire una comunità gratuitamente in cambio dei beni spirituali che ricevono.

dei prescritti della regola lo si vedeva sempre raccolto in Dio la cui presenza non si partiva dai suoi occhi e con continue giaculatorie da innamorarne ognuno che lo sentiva; intratteneva continuo commercio con Lui. Custode fedele della porta non permetteva le persone, specialmente di diverso sesso vi si fermassero per lungo tempo, ma inteso di quanto era motivo della loro venuta ne le rimandava con carità sì, ma fermezza ancora serrandola subito.

Amante del silenzio lo praticava con tale esattezza da sembrare ai meno schizzinosi esagerato: della povertà non permettendo che niuna cosa la più minima andasse perduta o smarrita, contentandosi delle cose più inusabili: dell'ubbidienza eseguendo a volo ogni benché lieve parola dei Superiori senza esaminare se si dovesse o no, se si poteva o no: per cui era amato dai Superiori e PP. tutti con amore di predilezione. Ordinando la regola che nelle ore pomeridiane vi sia ancora la lettura spirituale e meditazione, al suono del segno dato, nella stessa porteria faceva l'una e l'altra e comunque vecchio cadente meditava sempre in ginocchio. Suo incarico era ancora distribuire in ogni sabato l'elemosina ai poveri e con quanta carità la eseguiva come un'opera la più eccellente voluta da G. C. Giunta l'ora prefissa usciva fuori la porta nel largo e fatto allineare i poveri separando i maschi dalle donne, dopo avere loro fatto recitare in comune il Pater, l'Ave, il Credo e la Salve Regina, in silenzio la dispensava ed il silenzio richiedeva dai poveri i quali per non contristarlo ne l'ubbidivano.

Varii aneddoti di lui si raccontano che manifestano e la sua fede in Dio e la sua esattezza nell'osservanza regolare, in specie del silenzio, che è buono riferirli. Essendo così buono, i Padri nelle ore di ozio vi scherzavano per sollevarsi a vicenda: ora avvenne che ad uno di questi venne in testa proporgli di ripetere: « Io son un bel bagaglio (asino) »; non fu mai per circa 40 anni che lo si potesse indurre a ripeterlo. Sulle prime rispondeva dicendo: « Io son un bel... » ma giunto alla parola « bagaglio » diventava più muto di un morto, e dimandato perché non seguitasse, rispondeva umile sì: « Come! Dio mi ha creato uomo, fatto cristiano e dovrò fargli questo oltraggio assimilandomi a questo ». Tale scherzo avveniva spesso, spessissimo fino a che il Signore non lo chiamò a sé... Per il silenzio poi... Oh! su questo vi sono fra gli altri due fatti che ne dimostrano la più severa esattezza.

Stante i moti di sommossa nel 1848, dopo il 15 maggio ripristinandosi l'ordine in tutte le provincie del regno dalle reali truppe che le percorrevano, queste trovavansi accasermate nella città guidate dal Maresciallo Generale Ferdinando Nunziante, fratello dell'altro Nunziante fedifrago del suo Re e benefattore Ferdinando 2° (27) che morì pazzo dopo esser stato trattato dal nuovo governo per lo quale parteggiava e serviva a seconda dei suoi partiti traditori. Ferdinando Nunziante dunque volle far visita ai PP. di Santa Catarina retti dal Montalcini, e seguito da altri ufficiali maggiori in buon numero si recò alla porteria della stessa dalle 2 alle 3 pom. Tirato il laccio del campanello ecco uscire dalla craticola una voce chiocchia e sommessa che dice: Deo gratias; « E' il Generale Nunziante che viene per ossequiare il Rettore e

(27) Nel testo erroneamente è scritto « Franc. 2° ».

PP. apposta ». « No, non si può, sono ore di silenzio, trovandosi i PP. in orazione e debbono osservare la regola », e per qualunque rimostranza si facesse dal di fuori rimase incrollabile onde fu giocoforza al Generale e seguito far ritorno al suo alloggio. Saputosi dal Montalcini l'accaduto fu sollecito recarsi in casa del Nunziante e presentare le scuse e dimandare compatimento per l'incortesìa usata dal Servo. Al che il Nunziante rispose che per nulla erasi offeso, anzi era rimasto assai edificato della delicatezza ed esattezza sua nel compito avuto di non aprire la porta in ore indebite.

Il fatto secondo è più buffo, ma non pertanto spiega quanto era amante del silenzio. Si aveva ricevuto in regalo un grosso Gallo d'India (gallinaccio) (28) e lo si teneva nell'interno della casa. Or bene, come avviene per questi animali, di tratto in tratto dava dei gorgoglii di voce da farsi sentire da per tutto; non l'avesse mai fatto! Il servo sopporta la prima, la seconda volta l'insolenza del bipede piumato ma vedendo non volerla zittire neppure nelle ore di silenzio, si alza dalla sua seggiola, va dentro e da di piglio ad una cesoia, afferra il povero gallo d'India, gli apre per forza il becco, e colla cesoia gli tronca la lingua. Dimandato il perché rispose: che essendo tempo di silenzio non doveva disturbare la comunità coi suoi strilli: cosa che mentre fa ridere non cessa di attestare in suo favore l'amore che portava al silenzio ed osservanza. Carico di anni e meriti chiuse gli occhi nel bacio del Signore e trasportatone il cadavere in Chiesa per i funerali, era commovente vedere la gente avvicinarsi alla bara per baciargli i piedi come ad un santo, tanto era la venerazione che si aveva acquistata uno che nell'apparenza era un meschino, ma grande dinanzi a Dio.

Questi sono i cenni brevi biografici di alcuni PP. di Santa Catarina di Catanzaro, i quali tennero alto il prestigio della veste Liguorina dal primo giorno che posero piede in quella città fino all'ottobre 1862 senza che mai per l'elasso di quasi un secolo si avesse avuto a lamentare un disordine nell'interno od uno scandolo nel pubblico. Da tanta esemplarità ne provenne che i PP. e fratelli tutti erano in grande venerazione che giungeva per così dire fino alla superstizione e si faceva a gara da ogni cetto e condizione testificare loro il rispetto e l'amore. E perché si fosse convinto di questa verità è da ricordare che venuti i Padri delle scuole Pie per reggere il Liceo di quella Città da ognuno si riteneva che sarebbesi diminuita la stima in che erano tenuti i PP. posti in paragone dei nuovi venuti. Ma quale fu la meraviglia quando la videro aumentata a segno che molti Signori non ebbero ribrezzo confessare che colla venuta dei PP. Scolopii di nuovo fulgore erasi circondata la corona dei PP. Liguorini. Sarebbe fuor di proposito che qui si spiegasse il come ed il perché di sì sincera lode scevra di servo encomio.

8 [Il plebiscito di Catanzaro nel 1860.]

Stavano dunque i Padri in Catanzaro dal 1790, tranquilli se ne vivevano nel disimpegno di loro santificazione ed adempimento del ministero aposto-

(28) Più comunemente dicesi: tacchino.

lico: quando scoppiò terribile ciclone, inaspettato uragano che doveva demolire tutto e strappare i figli di S. Alfonso dalla diletta e sempre cara Catanzaro. Parlo qui dell'avvenimento disastroso del 1860 che mise a soqqadro quanto di buono eravi nell'antico reame di Napoli, disseminandovi invece i mali tutti racchiusi nel vaso della mitologica Pandora. Nel riferire quello che riguarda noi, mi vengono spontanee sulle labbra e nella penna le parole dell'autore dell'ENEIDE: « Infandum, regina, iubes renovare dolorem... quarum magna pars fui!... ». Aveva il re Francesco 2° (29) dato la costituzione al suo regno nella dolce speranza di mettere un argine all'irrompente fiumana della rivoluzione importata dal Piemonte, la quale proditoriamente vincitrice nella Sicilia stava per passare sul continente. Erasi un giorno formato il quadro della così detta Guardia nazionale e nella sera al primo defilé che si faceva lungo la città a battaglione separato, transitando uno di questo di sotto le finestre del Collegio a passi misurati e gravi un milite di esso emise un grido di *abbasso i Padri*, preso da noi a riso che come stavasi per scendere a cena, a coro ripetemmo: « Eccoci andiamo abbasso ». Il grido rimase isolato, anzi venne ripreso da altri che con lui andavano.

Procedevano così le cose quando la marea saliva sempre che Garibaldi coadiuvato dai continui tradimenti dei generali napolitani passava nel continente dopo aver ottenuto la strombazzata vittoria di tutta la Sicilia. Siamo alla quarta domenica di Agosto in cui dai Padri si solennizzava la festività alla Madonna del Pozzo, si cantava la messa solenne con accompagnamento di orchestra, presente grande moltitudine di gente di cui era gremita tutta la Chiesa elegantemente parata ed ecco un grido di una trentina di monelli prezzolati si sente nella strada che circondanti e seguenti uno portando una bandiera inneggiavano alla stessa, segno del costituito potere rivoluzionario. La città intera rimase spettatrice muta dell'accaduto, quasi presaga del durissimo giogo che le doveva venire imposto da poi. Quel grido monellesco però non ripercosse la sua eco nella Chiesa che tutti indistintamente si rimasero raccolti e quieti, Padri, celebranti, fedeli accorsi alla festività ed i componenti l'orchestra elevata in mezzo la Chiesa.

Stante la grande stima, che i Padri si avevano cattivata non vennero per nulla molestati e non dimisero perciò né le loro religiose abitudini, né le solite uscite battendo indifferenti le strade della Città, anzi da quel giorno memorando ove comparivano erano fatti segno a dimostrazioni di più affettuoso rispetto. Intanto a misura che i Regii indietreggiavano penserosi, Garibaldi si sente in prossimità di Catanzaro ed un grosso nucleo dei suoi seguaci mansnadieri occupa militarmente la città, dei quali una compagnia venne allogata nel nostro Collegio. Nel domani dell'entrata garibaldesca un sedicente cappellano esprime volontà di dirigere al popolo la sua parola, e lo fa radunare nel largo detto di S. Rocco perché dinanzi al monistero delle monache Domenicane omonime. Parlò l'infelice prete spretato del Re Bomba, del tiranno figlio Francesco 2° e fu ascoltato con glaciale freddezza, non così quando toccò del Papa Pio IX, dei Liguorini poiché con significanti modi ne manifestarono la disapprovazione. Avvedutosi di questo

(29) Francesco II, re di Napoli, nato nel 1836, morì nel 1894.

l'arlecchino predicatore mutò registro dicendo che intendeva parlare di quelli della Sicilia.

Riferito il discorso ai Padri li fece avvertiti esservi timore dover seguire la sorte dei loro confratelli Siciliani, per locché aperte le valigie si posero a fare i preparativi di partenza. Meravigliati quei che venivano da noi di quello facevasi ne dimandarono il perché, ai quali si rispose « che essendosi predicato contro di noi ci mettiamo in pronto per partire per Malta ove stavano altri dei nostri di Sicilia ». Siffatta prontezza ferì il loro cuore e ricorsero al Sign. Rocca, ospite del Generale Bixio (30) esponendo e il discorso e la nostra prontezza. Questi assai volentieri espose al Generale tutto il dispiacere della città per quello che si era detto dal Cappellano e per dover perdere i Liguorini, e per tutta risposta si ebbe detto « non esser questa la intenzione del Garibaldi e che si poteva stare tranquilli, non dando retta all'imbecille saltibancò »; questa lode gli fece il Bixio.

La catastrofe del Regno avanzava a passi giganteschi che il teatro della guerra dalle provincie era portato dinanzi le mura di Capua, dopo aver fatto il Garibaldi la sua entrata in Napoli nel 7 sett. 1860: e da Capua dietro pochi giorni di resistenza passò a Gaeta. Padrone Garibaldi di Napoli, proclamato dittatore, emise decreto plebiscitario fissandone la data per il 21 ottobre detto anno. In quel giorno festeggiavasi, dopo espletato il sacro novenario, dai PP. la Madonna Bianca, ossia della Purità, a cui si aveva grande divozione. Tutti indistintamente, come è noto, erano chiamati all'urna per deporvi il sì o il no, e poiché il timore aveva invaso gli animi di ognuno, le urne si ebbero l'alto onore della presenza di tutt'i Cittadini, fra questi volentieri si mostrarono i Canonici, Sacerdoti, Parrochi, gli Scolopii cogli alunni di tutte le scuole, finanche i bambini, i PP. Riformati vi mandarono solo i Frati Laici.

Quelli che non vi comparvero, furono i Padri di Santa Catarina ed i Cappuccini, i quali comunque dotti e buoni non seppero decidere sulla liceità del voto e rivolgendosi al Vescovo de Franco per consiglio, questi senza manifestare il suo divisamento sul quesito, li mandò per deferenza giorni prima dai Liguorini. I Cappuccini nella loro umiltà non sdegnarono rendersi discepoli dei PP. di Santa Catarina, e sentendo non evitarsi peccato contro il legittimo Re, né le censure comminate dal Tridentino e confermate da Pio IX, nella bolla pubblicata dopo l'occupazione delle Marche ed Umbria, e Delegazioni, per il concetto della formola del plebiscito, nel 21 ottobre non permisero neppure ai Laici di uscire per la questua del pane di cui abbisognano giornalmente, per cui le porte del convento non si aprirono in quel giorno affatto, e rimasero chiuse tanto ai PP. che laici per l'intera giornata. Quanto a noi, poiché come ho detto festeggiavasi la Madonna Bianca, dopo adempito a quanto richiedevasi in Chiesa fino al mezzogiorno, pranzati, tranquillamente si andò da tutti al riposo, con espresso ordine al portinaio di non dare ascolto a chicchessia che fosse venuto alla porta.

Vedendosi dai componenti presidenziali del plebiscito che i Ligorini non

(30) Nino Bixio genovese (1821-1873).

si facevano vivi, ecco spedire messi sopra messi per scuoterli, ma perdurando la loro ostinazione, lo stesso sindaco D. Giovanni Marincola, lasciando il suo posto, abbandonando l'urna, via frettoloso a tirare il laccio del campanello della porta, onde entrato alla sua parola si rendessero più docili: ma grande fu la sua sorpresa nel sentirsi rispondere da dentro la craticola essere i PP. al riposo e non potersi senza mancare all'ubbidienza andarli a svegliare. Sfiduciato il Sindaco si restituisce al suo posto vicino all'urna con il cruccio nel cuore non aver potuto vincere e strascinare al plebiscito coloro, l'operato dei quali avrebbe dato più peso alla farsa plebiscitaria e rassicurati i vacillanti. Nelle ore pomeridiane si diede termine alla festa della Madonna Bianca col Panagirico, vespro solenne con orchestra e benedizione senza inconveniente alcuno, e concorso grandissimo di gente.

Qui bisogna ricordare l'aneddoto di un vecchio il quale volendo operare con cognizione di causa sul voto a dare, aspettava con ansia l'andata dei PP. per assicurarsene, e spesso nel corso della giornata facevasi a dimandare: « I PP. di Santa Catarina sono andati? » e rispondendosi di « no », chiudendosi in sé e chinando il capo ripeteva « cosa ne è », volendo intendere essere illecito e peccaminoso. L'altro di un canonico che univa Cristo e Belial, cioè univasi ai PP. al coro per l'orazione, e di là poi recavasi al club rivoluzionario. Questi nella medesima sera venuto al solito per l'orazione serale nel salire le gradinate si imbatte coi PP. Enrico e Falabella che passeggiavano nel dormitorio in attesa del suono del campanello per la chiamata, al coro. Appena incontratili per primo saluto loro dice: « Non siete venuti alla votazione? ». Al che rispose il P. Errico: « Noi rinnoviamo i voti due volte l'anno », fingendo di nulla intendere delle sue parole. Spiegatosi di vantaggio, scorgendolo nel falso lo si condusse nella stanza del Rettore Basile, e là col Tridentino, e bolla di Pio IX alla mano lo si confuse in modo dai tre da sembrare un capone stordito, divenuto tutto bragia in volto. Illuminato sulla illecità ed altro, concluse dandosi per vinto: « E perché non vi siete compiaciuto dirmelo prima »; su quali parole riprese il Rettore: « Non lo abbiamo fatto per non farvi poi aver l'aggio di strombazzare ai 4 venti che i Padri mettersero le coscienze in rivolta ».

Per tale lontananza totale delle urne i PP. Scolopii presero occasione andare dicendo per le famiglie da loro visitate esser arrivato la morte dei Ligorini di Catanzaro, che sarebbero i primi ad essere costretti a partire ed altro: ma, come vedremo, avvenne tutt'altrimenti. I Padri come se nulla fosse avvenuto della farsa, senza nulla temere nel giorno appresso e di poi si fecero vedere dall'intera città; passando per la piazza principale per il consueto loro passeggio. Ognuno si avrebbe aspettato, giusta la predizione fatta che sarebbero fatti segno ad insulti, sogghighi ecc. ecc.; nulla di tutto questo, che anzi si ricevertero segni di maggiore rispetto e venerazione da tutti. Non è da negarsi che non vi sia stato chi li aveva in uggia, ma questi non erano cittadini Catanzaresi, sebbene provinciali stabiliti nella Città per esercizio delle professioni od impieghi ottenuti. I PP. non pertanto si contennero riservati per non dare appiccio ai malevoli e sospesero le missioni mantenendosi nel medesimo contegno ed affabilità per non perdere la stima acquistata.

Le vicende politiche di giorno in giorno precipitavano nel male e nel 6 Nov. del '60 faceva la solenne entrata in Napoli Vitt.^o Emmanuele (31), mentre un corpo di armati di 60 mila soldati accampavano attorno Capua, quale dopo aver resistito per alquanto tempo con grave perdita dei Garibaldini e piemontesi, a preghiera del Cardinale Cosenza (32) intenerito allo estermio di tanti innocenti Capuani capitolava, e stretta poi di assedio Gaeta, finalmente anche questa abbassava la bandiera napoletana per inalberare sopra i suoi bastioni la piemontese, detta italiana. Rimasta così pienamente libera la rivoluzione per la partenza di Franc.^o 2^o dall'avito suo regno, libera ancora negli atti suoi ecco manifestare i primi delittuosi pensieri che aveva in seno.

Spunta il 17 febb. 1861, giorno *signando nigro lapillo* per la pubblicazione del decreto di soppressione delle corporazioni religiose e fra queste va annoverata la casa di Santa Catarina di Catanzaro, come facente parte della congregazione del Santissimo Redentore. Dietro questo avvenimento cominciasi a leggere degli articoli sopra le effemeridi della città sforzantisi provare come fuori stagione l'esistenza dei frati ferendo con mira i PP. di Santa Catarina. A questi insipidi e slombati articoli il rettore Basile annoiato nel leggersi tante castronarie, risponde per i medesimi con un succoso articolo con cui mentre ribatte la ingannatrice sapienza, trionfalmente dimostra quanto moralmente ed anche finanziariamente apportano di bene. Si divora la stringente argomentazione da' buoni cittadini e vi si plaude circondando di maggior rispetto coloro che formavano l'oggetto del loro amore.

A questi attacchi isolati e di lontano vi si uniscono altri da vicino, perché arrivato di residenza un reggimento piemontese a custodire e mantenere l'ordine pubblico, i preposti delle cose della città, che erano estranei di Catanzaro fanno allogare una compagnia di soldati nel nostro meschino collegio occupandone i corridoi, meno il lato sporgente perché troppo stretto, che stante la strettezza a disagio si poteva transitare, con espresso incarico di fare il diavolo a quattro onde mettere nella dura necessità di esiliarsi volontariamente. Niuno potrebbe facilmente immaginarsi il diavolio che potevano fare i soldati a ciò spronati che per averne un'idea sembrami solo averla nell'inferno, e perdurò questo fatto finché i PP. non furono strappati dal loro pacifico nido: quindi dal mattino alla sera altro non si sentiva che fischi, urli, grida, bestemmie, canti e conti sguaiati ed osceni. A questi soldati di fanteria succedono barsaglieri che fanno peggio dei primi, anzi i bassi ufficiali ne avrebbero voluto fare del collegio un postribolo; ma S. Alfonso vegliava sopra dei suoi figli, ché il rettore una sera venendo più tardi a cena si ebbe la ingrattissima e dispiacente sorpresa d'imbattersi in una di quelle che il fu deputato Morelli chiamava *generosa*, la quale saltellando saliva le gradinate accompagnata da un sergente. Armatosi di santo zelo nel vedere così profanata la casa del Signore, fino allora profumata dall'odore di santità, affronta la saltellante Erodiade ed il sotto Ufficiale col foriere

(31) Vittorio Em. II, re d'Italia (1820-1878).

(32) Card. Cosenza Giuseppe, nato nel 1788, vesc. di Capua dal 1850 al 1863.

in capo, ne scaccia con impeto la donna e minaccia di presentarsi nel dimani al Comando per averne soddisfazione e fare le sue dolorose rimostranze, e viene a noi tutto pallido e tremulo. Il foriere però nel giorno appresso coi suoi subalterni fu sollecito umiliarsi al Rettore presentando le sue più sentite discolpe per il profanato luogo, che malamente coi suoi l'avrebbe passato, se cosa ne fosse arrivato all'orecchio del Comando. Usciti i bersaglieri vi fecero ritorno quelli di fanteria col medesimo incarico.

Si ebbe non pertanto in questa volta la fortuna, diciamo così, avere ad ospite un Aiutante Maggiore del reggimento di cognome Tordi Nizzardo, col quale sulle prime ci mantennimo [*leggi*: mantennemmo] in rispettosa distanza ma desiderando il medesimo di avere il pranzo preparato dai nostri Fratelli, il Rettore avvedutamente accondiscese senza nulla ripetere da lui, e che per sdebitarsi così di tutta la cortesia usatagli amava dare tavola alla comunità finché poi se ne stava seco noi come se fosse uno dei nostri in perfetta armonia, leggendo a tavola, usando del silenzio, e sollevandosi nella comune ricreazione. Questo Aiutante Maggiore ci fu molto proficuo e giovevole, oltre di far in qualche modo diminuire il terribile ed infernale baccano, anche come un argine per sventare i tanti modi che si usavano per far uscire i PP. dal Collegio, come diremo. Non pertanto comunque rattenuti dalla presenza del detto ufficiale i soldati mantennero la consegna ricevuta di far baccano continuo, cosicché i PP. che stavano nelle stanze attigue non potevano né studiare, né pregare, né dormire perché frastornati dall'incessante fracasso... Terribile posizione!!!

9 [*Epidemia e brigantaggio.*]

Fu in questa circostanza che essendosi sviluppato nelle prigioni, ove erano ammassati come acciughe tanti ritenuti o designati per borbonici, l'epidemico morbo del tifo, il vescovo per accorrere ai bisogni spirituali di quell'infelici fece ordine espresso a tutti i confessori della città che si fossero recati in ogni giorno nelle prigioni per confessarli, confortarli, aiutarli, stabilendo per evitare confusione un giorno per i canonici, altro per i parroci, altro per i sacerdoti, religiosi e noi.

Il nostro giorno cadeva nel Martedì nel quale a due costantemente vi si accedeva restandovi fino a mezzo dì, e nel pomeriggio fino alle ore 24 italiane. Fra i PP. eranvi il P. Pepe, ed il P. della Gala (33) i quali ne contrassero la malattia tifoidea e fu lungo il loro soffrire ma infine si ebbe la crisi. Stando dunque due PP. affetti di tifo giungendo a munirsi nel Sabato Santo dei SS. Sacramenti, perché si temeva positivamente della loro vita, quali non erano le loro sofferenze nel dovere sentire dinanzi le loro porte tutto il diavolio che vi facevano i soldati? e quando rimessi e convalescenti il Rettore volle dare un mutamento di aria in una delle tante casine catanzaresi vennero dai liberali, estranei della Città, non di suoi figli, indicati al pubblico come reverendi lupi ivi andati a congiurare.

(33) P. Luigi Pepe (1834-1894): vedi SCHIAVONE, *op. cit.*, 336. P. della Gala Cesario (nato nel 1827, prof. nel 1846, sacerdot. nel 1857).

A questi mali sopraggiunse il brigantaggio per lo quale vittime senza numero cadevano fulminati dalle palle dei soldati, o appartenenti ai voluti briganti onde obligare questi presentarsi alle autorità costituite, o perché decisamente contrarie all'imposto governo. In quell'epoca miseranda arrivati come destinati per componenti della comunità due altri giovani PP. cioè il P. Don Alfonso de Salvia (34), defunto, ed il P. Don Giuseppe de Feo (35), ci vidimo [*leggi*: vedemmo] una sera, mentre si stava radunati alla comune ricreazione, regalati di una perquisizione domiciliare ritenendosi esservi fra i nuovi arrivati un tal P. F. Clemente monaco francescano di cui si andava in cerca perché, dicevasi, facesse a piedi spesso viaggi dalle Calabrie a Gaeta a mantenere il brigantaggio. Perquisirono dappertutto e nelle stanze dei PP. obbligati a rimanere ove si trovavano con guardia a vista, rovistando e leggendo delle lettere specie nella stanza del Rettore, e non trovando che mosche se ne tornarono colle pive in sacco. Non ci lasciarono dopo ciò tranquilli perché per mille modi si tentava farci partire volontariamente, a cui non essendo riusciti almanaccarono dei progetti onde occupare definitivamente lo intiero locale, e quindi ora entrava il sindaco con un Ufficiale dell'esercito, ora con altri, ed ora con un Capitano dei Carabinieri a prendere misure.

Fuvvi pertanto dei momenti di trepidazione di averla per vinta, ma poiché con noi eravi, come si è detto, l'Aiutante Maggiore Tordi, da noi trattato più che fratello e riamati con uguale affetto detestando la perversità, che ci si voleva usare, e compassionando noi, di sua volontà ne scrisse al suo fratello in Torino, Cappuccino, Confessore della moglie del Rattazzi (36), Presidente del Ministero, e mediante quella si scongiurò per allora l'imminente pericolo, restando meravigliati come da Torino si prendessero pensiero dei pochi frati, dei quali volevasi lo estermínio.

Nel trambusto del brigantaggio e di fucilazioni in massa, i PP. mentre mostravansi e lo erano esatti nell'adempimento dei loro religiosi doveri e nell'assistere in Chiesa, furono attenti a non dare motivo alcuno a coloro ai quali erano invisì, ma neppure dimisero il loro giornaliero sollievo uscendo e transitando ora per una ed ora per altra strada e persino a mezzo della piazza, ricevendo sempre i consueti attestati di stima e rispetto. Con tali alternative di timori e speranze [*passarono*] i mesi dell'occupazione piemontese fino all'ott. del 1861 in cui contro ogni previsione umana si verificò l'uscita dalla città dei PP. Scolopii. Rammentiamo prima un poco quando gli stessi dopo la farsa plebiscitaria del 21 ott. 1860 andavano pettoruti divulgando e con tutta sicurezza esser giunta l'ora fatale dell'uscita dei Ligorini da Catanzaro: ora nell'ott. 1861 uno di essi doveva fare il Panagirico del Rosario con il seguente ottavario, dopo aver predicato la sera della festa stava per dar principio all'ottavario quando fu loro intimato dover abbandonare il Gesù ove stava il Liceo da loro diretto onde quella profezia fatta sopra i Ligorini verificossi sopra di loro e furono essi i primi a lasciare la città.

(34) P. Alfonso de Salvia nato nel 1836, sacerdot. nel 1860, morì nel 1869.

(35) P. Giuseppe de Feo (1834-1902): vedi SCHIAVONE, *op. cit.*, 373-374.

(36) Urbano Rattazzi (1808-1873).

Giudizii di Dio!! Nessuna impressione lasciarono nel loro partire perché agognato il loro posto da altri aspiranti a professori del Liceo.

Le cose camminarono sullo stesso piede per tutto il 1862 con un'altalena sempre crescente non solo contro di noi, ma pure contro i Riformati e Cappuccini la cui sorte, andava di pari passo. Ai Riformati venne infine intimato lo sfratto dal chiostro senza pietà, per cui i Padri e frati furono costretti abbandonare quel luogo santo che per tanti anni aveva echeggiato di loro salmodia a Dio. Saputasi dal Rettore Basile la fatale sentenza spinto da quella carità che unisce tutti a qualunque ordine si appartenga fu sollecito offrire loro l'ospitalità non solo, ma pure di dividere il poco pane da noi posseduto. Non accettarono l'offerta restando commossi e grati dell'affettuosa offerta e subirono l'immeritato torto, partendone colla certezza doverli seguire da un giorno all'altro i Cappuccini e Liguorini, comunque i Catanzaresi si facessero illusione non dovere questo succedere, come un danno d'irreparabile rovina, dicevano essi.

10 [Il p. della Gala processato: ordine di sloggiare.]

Qui bisogna ricordare quanto avvenne nel 1862. Il P. della Gala facile a parlare vedendo un giorno la croce che portano sul centurino i soldati, disse loro, quella croce sabauda non star bene, essendosi mercanteggiato e venduto la culla di Savoia. Simili parole vennero dai soldati riferite ai Superiori che ne fecero un *casus belli* presso l'autorità politiche, le quali come gravissimo delitto le deferirono alla giudiziaria che stese sollecita terribile processo gettando nelle prigioni il Padre. Esaurita la processura, e venuta alla pubblica discussione della causa a carico del Padre, venne assoluto per inesistenza di reato. Contro tale sentenza se ne grava di appello il Procuratore Generale della Corte Criminale in Cassazione colla speranza di vedere punito il loquace frate come lo chiamava. Discusso il ricorso, ove ebbe grande parte il Consigliere de Horatiis a favore, venne con rabbioso dispiacere del Procuratore Generale rigettato, e quindi posto in libertà il Padre. Nel mentre che trattavasi l'affare della Gala, non so perché, il P. Lamannin stava per essere tradotto da Gimigliano in Catanzaro, che saputosi dal Rett. spicca subito rigoroso ordine, come se tutto dipendeva da lui, di non muoversi da sua casa, e questo ordine, incredibile a dirsi, fece paralizzare tutti scongiurandosi al Padre la certa carcerazione.

I mesi si susséguivano ma sempre dolorosi finché si giunse all'ottobre 1862, trista epoca che segnò il termine della dimora dei Liguorini in Catanzaro. Risoluti i nuovi venuti a non perdonarla a fatiche e mezzi, dopo averne usati tanti, per attuar col vinto il malaugurato loro disegno, trovandosi a Governatore della città e Provincia di Napoli il Generale Lamarmora (37), ottennero telegraficamente ordine che si dovesse sgombrare il locale di Santa Catarina. Niuno ne fiutò cosa e molto meno i PP. ne ebbero sentore, tanto che dovendosi per il prescritto della regola chiuderci per i SS. Spirituali eser-

(37) Alessandro Lamarmora (1799-1855) o Alfonso Lamarmora (1805-1878).

cizii, il Rett. comprendendo che tutta la comunità non avrebbe potuto, come al solito, espletarli col raccoglimento necessario, stabilì che una metà dei PP. l'incomincerebbero, rimettendo gli altri al dopo a ciò per la ragione che potendosi avere delle inquietudini vi fosse chi poteva e parlare ed operare senza che nessuno ne fosse stato disturbato. Il prudente divisamento fu posto in esecuzione da alcuni PP. a capo il ministro, riserbandosi il Rettore e gli altri in appresso, la mattina del 6 ott. ma era scritto tutt'altrimenti.

Nel susseguente giorno 7 Martedì venne notificato al Rett. ordine di dovere sloggiare da Santa Catarina e partire per Tropea, tempo cinque giorni cioè fino al sabato. A questo perentorio ordine rispose il Rettore, non potersi ciò eseguire non bastando i cinque giorni concessi neppure per fare la consegna di tutto l'inventariato nella presa di possesso, e quando pure la forza avesse il sopravvento, quali liberi cittadini godenti i diritti civili erano liberi andare ove si voleva o restare nella città, e non già subire una condanna senza giudizio. Nuovi ordini rafforzano il primo, irremissibili, coi quali con più energico parlare si ripeteva l'intimo di partenza, e per quello riguardava consegna si facultava a rimanervi un fratello laico per darla. Divulgatosi per la città il draconiano ordine di partenza, ecco un accorrere di cittadini di ogni ceto, classe e condizione a compiangere l'avvenimento; però nello scontrarsi coi Padri non avevano parola restando muti ed addolorati, simili agli amici di Giobbe che andati per consolarlo, col vederlo seduto sopra un letamaio tutto piaghe restarono per più giorni muti ed afflitti. Senza proferir parola si avvicinavano baciando le mani a tutti, e con guardi, dai quali traspariva sensibile l'interno dolore, dividevansi da quelli che sino allora avevano amati come Padri, Fratelli ed amici, senza proferir parola se ne allontanavano per farvi ritorno al più presto.

Tutta la città divenne squallida, deserta come percossa da terribile uragano e solo si osservava un continuo viavai dalle rispettive case al Collegio, ripetendosi le medesime scene del mattino. Non uscirono da questo sbalordimento che aveva tolto il senno, che nel mattino seguente mercoledì: quindi un mettersi in campo mille svariati progetti, da alcuni chiamarsi l'allarme della città, ripetendo colle armi quasi un secondo Vespro siciliano appostandosi di sopra i balconi e finestre, non cedendo fino all'estermio totale di quanti piemontesi e piemontizzanti vi erano, progetto che a mille stenti venne da noi sventato perché altra conseguenza non avrebbe portato se non di una pronta e sbrigativa fucilazione dei Padri e Fratelli come ispiratori di un tanto male, e quando pure nulla di ciò sarebbe avvenuto, non si sfuggiva di essere gettati in una segreta delle prigioni in attesa di severissimo giudizio: mentre parlandosi si poteva nutrire speranza di ritorno, e le nostre parole suonarono simpatica eco nei cuori di tutti. Da altri poi ed era il popolo si voleva che col crocifisso inalberato uomini, donne, ragazzi di qualunque classe in massa andare dal Governatore onde scongiurare un sì grave ed esiziale male per le famiglie Catanzaresi. I più prudenti la pensarono diversamente e quindi radunati nella casa del Ricevitore Provinciale Sig. D. Bernardino de Riso vennero nella decisione dividersi in deputazioni di differenti ordini so-

ciali, le quali l'una dopo l'altra dovevano presentarsi al Governatore per ottenere la revoca totale della partenza dei PP. quali moderatori delle proprie famiglie, e necessitando al Governo il locale lo si occupasse pure nella condizione che la Chiesa sarebbe rimasta ai PP. per officiarvi pernottando altrove, e si diede principio all'esecuzione dell'ideato progetto colla deputazione delle Dame Catanzaresi.

Nel pomeriggio dunque del mercoledì 14 Signore della prima nobiltà, e quello che è più, di famiglie ultraliberali, si riunirono nella sopradetta casa del de Riso, vestite a lutto semplice e con 7 vetture a passi lenti chiuse mossero per recarsi dal Governatore. Questi avuto conoscenza di quello erasi progettato, alle 4 pom., ora fissata dalle Signore, chiuso il suo ufficio, dato termine sollecitamente ai suoi obblighi, ad evitare l'incontro delle medesime si avvia fuori come a sollevarsi, ma venne seguito da persone appartenenti alle dette Signore pregandolo al ritorno, che col fatto eseguì. Uscirono le sette carrozze, quasi dietro un feretro condotto alla sepoltura, entrano nel cortile della Prefettura. La piazza dinanzi a questa era gremita di ben 4 in 5 mila uomini stanziantivi silenziosi e muti in esito dell'andata deputazione. Ascendono le gradinate le signore e si trovano di fronte al Governatore che le ricevette con quella cortesia che non si poteva negare. Esse manifestarono il dolore grave da cui era stata colpita nel cuore l'intera città all'annuncio fatale della decretata partenza dei PP., esposero il desiderio loro e di tutti di averli con loro perché unici a quali affidare i bisogni di coscienza; ed ove non potevano dimorare fra le mura di Santa Catarina, pensando i PP. per altra casa, dimandavano la Chiesa officiata da essi, in dove erano solite adunarsi per adempiere ai religiosi doveri, ed avvalorando il tutto presentano una dimanda, firmata da esse, in cui in breve esposero quanto avevano manifestato in parola.

Il Governatore promise mettervi il suo impegno spedendola in Napoli perché ne restassero contente e sodisfatte. A tale promessa riprese una di quelle che più delle altre aveva sofferta pei figli sotto il governo passato, e disse con quella franchezza che le veniva dalla santità ancora della causa « che non s'imitasse il Governo borbonico, che tutto prometteva senza nulla attendere ». Si ritenne la dimanda il Governatore, nella quale con più chiarezza dimandavasi la Chiesa assistita dai PP. sia come centrale accorsata da tutti, sia per avere chi le dirigesse nello spirituale. Fiduciose ne discesero, e rimettendosi in carrozza, nell'uscire dal cortile furono accolte da fragorosi applausi di mani da quella moltitudine di uomini stivati nel gran piazzale e col cappello nelle mani le aprirono il passaggio per ritornare di dove erano venute.

Un solo però e questi Napolitano di fresco arrivato in Città per aprirvi una pasticceria, ebbe l'infelice pensiero di emettere un fischio nel vedere uscire le Dame, ma male gliene incorse perché uno appartenente ad una di esse Dame trovandosi vicino al villano gli si scaglia sopra con pugni e calci premiandolo per bene. Fu sua fortuna aver potuto, di mezzo quella compatta moltitudine indignata per tale sfregio, fuggire e mettersi in salvo barrandosi sollecito nella sua bottega. Le altre deputazioni dei diversi ceti furono riman-

date al giorno appresso, essendo l'ora inoltrata, le quali dovevano poi coronarsi con quella del popolo in massa e crocifisso inalberato nelle mani. Così la pensavano i buoni Catanzaresi, ma non così la pensarono i malevoli, che nella stessa sera del 7 ott. si unirono in segreto consiglio il Governatore, il Direttore del Demanio (ora detto Intendenza delle Finanze) e Delegato di Polizia, un beneficato dai nostri dopo il 1848 « et convenerunt in unum », che nella notte del 7 al 8 seguente si dovessero far partire colla forza i PP. e così chiudere il cuore dei Catanzaresi ad ogni aspirazione. Diramaronsi gli ordini opportuni ai Carabinieri, Guardie Municipali, e di pulizia coi rispettivi loro Superiori di trovarsi pronti per le 12 di notte, alcuni a circuire il Collegio perché nessuno si trafugasse, ed altri preceduti dal Delegato, Ricevitore del Registro e Maresciallo dei Carabinieri per venire ed entrare nel Collegio, come fedelmente venne eseguito.

Calmi ed indifferenti i Padri su quanto stava per avvenire, ignari di quello doveva succedere loro, licenziati gli amici in gran numero che più ad ora tarda vollero restare, si scese a cena più per formalità che altro, mentre da nessuno si aveva desiderio aprire la bocca. Datosi termine alle ultime preghiere della sera, giusta la regola, ognuno ritirossi in stanza per andare al riposo. Passano le prime ore della notte tranquille e quiete, quando nel segnare l'orologio le 12 si avvicinano « tamquam fures et latrones » i summonzionati, al Collegio, smorta immagine dei giudei per catturare G. Cristo, e rattrovata aperta la porteria, addormentata la sentinella, vi entrano tranquilli senza essere fermati da chicchessia, e difilati si portano alla stanza del Rettore, il quale con altri quattro Padri abitava nel piccolo braccio che sporge in un lato del Collegio, e che per la strettezza era rimasto libero dei soldati. Ivi giunti cominciano a picchiare piano e con voce quasi bassa ripetere: « Padre Rettore... Padre Basile... Padre Basile... Padre Rettore ». Dopo più volte picchiato svegliasi il Rettore e dimanda di dentro: « Chi è ». « Amici », si risponde dal di fuori: « Aprite », e entrano nel mentre il Rettore accendeva il lume di fianco del letto: « Che volete? » « Padre, alzatevi che dovete partire ». « Per dove? » « Per Tropea... ». « Quando? » « Ora: tempo mezz'ora ». « Oh! Oh! fece il Rettore, non è possibile ». « No, ripigliano, non ci è che fare, dovete partire, tempo mezz'ora ». « Dunque per violenza e con forza? Lasciatemi comporre », riprese il Rettore ed uscirono dalla stanza.

II [L'espulsione a mezzanotte!]

Qui bisogna riflettere che intanto vennero di notte a cacciarci dalla pacifica nostra dimora « tamquam fures et latrones » perché videro la città addolorata tutta per noi: cosicché se fossero stati sicuri che saremmo stati accompagnati da fischi ed altro, lo spettacolo sarebbe avvenuto di giorno, ma perché amati e rispettati si volle farci parte in certo modo alla cattura nell'orto del Figliuolo di Dio. Ma ripigliamo la narrazione. Vestito il Rettore primo suo pensiero fu svegliare tutti i suoi confratelli e col lume alla mano girare per tutte le stanze. Dimandato perché, a ciascuno ripeteva: « Bisogna partire ». « E le robe? » « Il crocifisso al petto ed una camicia,

basta... ». Grande fu il suo dolore nello svegliare il buono e santo uomo e vecchio P. Arcuri, il quale colla docilità di un bambino fu più sollecito degli altri trovarsi pronto per la mezz'ora concessa, ad onta dei suoi gravi acciacchi. Ritorna il Rettore nella stanza e con lui vi rientrano gli spediti dal Sinedrio, e tenendosi in piedi vicino al suo tavolo, avente a fronte i venuti, principia con essi il seguente colloquio: « E' alla forza solo che pieghiamo, e protesto a nome anche dei miei compagni per la violenza che ci si usa nell'espellerci di notte tempo dalla nostra casa, essendo per legge sacro il domicilio, e protesto pure per tutti gli effetti spirituali in ossequenza alle leggi della Chiesa ». « P. Rettore, prese a dire il Delegato, voi dovete partire con tutti i riguardi e rispetto che vi conviene ». « Belli riguardi e rispetti, ripiglia il Rettore, impiegasi la forza e di notte tempo!! ».

In questo mentre che il Rettore discettava con essi sul modo di partire, ecco l'Aiutante Maggiore con sciarpa e sciabola al cinto, entra nella stanza del Rettore e dice: « Maresciallo e Delegato venite meco » e li condusse nel suo quartino ove pernottava: loro dimanda come fossero entrati in quartiere, si rispose: la sentinella dormiva e la porta era aperta. Inteso questo e nulla potendo osservarvi sopra, dimanda dell'incartamento e lo trova in tutta regola, dona un'occhiata al suo orologio e vede segnare le 12 e minuti. Sua mira nell'eseguire questo era di prendere del tempo onde i Catanzaresi potessero col fare del giorno venire in cognizione del fatto e così avere l'opportunità scongiurare tutto. Sconcertato nel suo divisamento ritorna con essi dal Rettore ed entra solo, chiudendo dietro la porta: « Bisogna, disse avere coraggio nelle traversie, voleva mettermi in condizione di far un argine al proditorio che si vuole perpetrare a vostro danno, ma ogni cosa va in ordine e nulla si può fare: se vi costringono a partire v'è sempre la speranza al ritorno, coraggio, coraggio, non vi perdetevi di cuore » ed altre simili parole da vero fratello, poi aggiunse: « Non ho che poco danaro lire 200:00, che altro sono pochi giorni ho spedito in Torino per applicarmelo sul debito pubblico, è a vostra disposizione, prendetelo, quando e come potete me lo restituirate, se non potete sarà un ricordo dell'amico e compagno che stimatizza con energia militare, quanto si vuole commettere ». Ciò dicendo era commosso e se non pianse il suo bel cuore però ne sanguinava assai fortemente: a cui il Rettore rispose pure commosso della bella parte fatta ringraziandolo di quanto aveva fatto e voleva fare in nostro favore ed anche per il denaro che se ne aveva quanto bastava. Detto questo ne uscì, rientrando quei del Sinedrio a ricominciare il discorso interrotto.

Prima di ogni altro il Rettore dimandò quante vetture eransi preparate al trasporto dei PP. in Tropea, e rispostogli: « Due ». « Come! siamo dodici, non bastano ». « Ma i fratelli andranno in serpa e di dietro ». « No, i fratelli se mancano, sono puniti da noi » « Ma no tutt'altro, sono trattati e guardati nella stessa maniera dei PP. ». « Due vetture sono insufficienti, non possiamo partire ». A questo il Delegato voltosi ad una guardia gli ordina che presto facesse approntare altro veicolo, che subitamente fu tutto eseguito: ma come dovettesi prima dare della biada ai cavalli, per tale circostanza, loro malgrado, si ebbe un'altra ora oltre della mezz'ora concessa.

Dopo l'osservazione sulle vetture, il Rettore riprese: « Sapete che io con i miei compagni non mi muoverò da qui senza che mi si faccia violenza ». « No, replicò il Delegato, voi tutti dovete essere circondati e seguiti da ogni riguardo, non sarà mai quanto dite ». « Ed io non uscirò » e trovandosi alzato si accomodò sulla sedia appoggiato al tavolo: « E' alla violenza che piegherò ». Fuvvi un momento di sospensione e scorgendo di non essersi capito cosa si intendeva per la parola « violenza e forza » ritenendosi doverci trascinare; il Rettore loro spiegò bastare un qualunque segno esprimevi esservi obbligato ad uscire in obbedienza alle leggi della Chiesa. Compreso di che si trattava, il Delegato rivolto al Ricevitore: « Fate, disse, il vostro dovere »; a tale parola come colpito da fulmine cade a piombo sulla sedia vicina, non avendo cuore stendere una mano sopra colui che rispettava. Si rivolge indi al Maresciallo, ripetendo il medesimo, che avvicinandosi e steso la mano sul braccio del Rettore: « In nome della legge, disse, uscite di qua ». « Ciò bastami », ripigliò il Rettore, ed il Maresciallo intendendo la mente del Rettore, deridendo ogni cosa: « Ho preso la scomunica; fin quando l'ho presa sto più buono e mangio meglio »; a cui di rimando il Rettore: « Vi crederai appresso se mangerai meglio ».

A motivo della necessità di altra vettura, il fratello Fedele Rosito, che doveva restare per la consegna, suggerì ai Padri di seco portare quanto più potevasi, perché rimanendo solo potevasi smarrire gli oggetti. Così i PP. poterono assettarsi le valigie mettendo in salvo le proprie robe con altre della comunità, e fu provvidenziale l'ora in più avuta per la babilonica confusione che successe poi. Scoccò finalmente l'ora fatale, si scese in porteria fiancheggiati dagli sgherri, si avvicinò alle vetture prendendo ognuno posto in quella a lui destinata dal Rettore. Era l'una e mezza dopo le 12 che le carrozze sfilavano sotto un silenzio sepolcrale, perché tutta la città immersa nel sonno. Solo si ripercuoteva il girare delle ruote e si uscì fuori le porte della città, ove giunti quattro carabinieri presero posto sul davanti delle stesse e si partì, con severo ordine di non farci scendere in nessun luogo da transitarsi. Col fare del giorno si fece alto nei così detti fondaci e taverne lungo la strada, di Marcellinara per dare riposo ai cavalli, e perché si sentiva il bisogno del solito ristoro di caffè il Rettore dimandò a coloro che ivi si trovavano cosa avessero e per risposta si ebbe non trovarsi cosa alcuna meno di tre piccolissime pagnotte, al cui confronto il carbone potrebbe dirsi bianco, di un quattro centimetri di diametro, ed un rotellino di caciocavallo di un centimetro e mezzo di diametro ed uno di spessore, che il Rettore prese e diede ai PP. di ciascuna vettura, sicché della meschinissima pagnotta se ne fecero quattro parti per i PP. di ogni vettura, e del caciocavallo diviso in tre parti per suddividersi ognuna in altre quattro parti, e fu questo il ristoro lautissimo che si ebbe.

Si rimisero in cammino le carrozze e per non restare muti i PP. salutarono col canto Colei che è soccorso di tutti e per molto tratto di strada una canzoncina si terminava ed altra se ne principiava, cosa che fece grandissima e grata impressione ai Carabinieri nel vedere i PP. e sentirli così allegri ed uno di essi oltre di fare coro ai PP., al tempo che da questi si taceva, egli con-

tinuava a canterellarne altre. Dimandarono le più alte scuse del cattivo ufficio a cui vennero assegnati: poveretti, erano comandati! Sul farsi sera quasi alle 3½ si arrivò al Pizzo (38) e digiuni dal giorno innanzi il Rettore si diè fretta ordinare del pranzo per tutti. Essendo proibito scendervi per rivedere degli amici, e specialmente il Padre Procopio (39) che vi si trovava in casa sua, gli scrissi colla matita questè parole: « Se vuoi vederci ed abbracciarci noi siamo qui sopra il tuo paese, condotti, gloriosamente e trionfalmente per mai più morire in Tropea ». Nel riceverlo si affretta accorrervi lasciando incarico alla Madre preparare il pranzo per l'intera compagnia, cioè Padri, Carabinieri e cocchieri, e come gravante assai che era vi giunse tutto trafelato di sudore, e trovando il Rettore intento per quello dovevasi mangiare lo distolse avendo lui pensato a tutto. Ad ora tarda si ebbe un lauto pranzo e si mangiò con quell'appetito che si può facilmente immaginare, si rise, si scherzò come se nulla fosse accaduto, anzi come se si andasse in missione, restando più meravigliati i Carabinieri.

La partenza per Monteleone-Tropea era fissata per le 10 di sera, ma poiché i cocchieri nel mangiare avevano alzato troppo il gomito ed avvinati, fu necessità attendersi fino alle 4 antimeridiane. Costretti restare così dalle 8 pomeridiane alle 4 antimeridiane, per mancanza di sonno sofferta gli occhi chiudevansi naturalmente: ma avvertiti di essere luogo malsano si faceva di tutto per tenerlo lontano; però chi poteva reggere, per cui vinti chi disteso per terra, chi sul tavolo, chi altrove in breve si formò un bel concerto di tromboni, tromboncini... dei dormienti che era un grazioso divertimento. Così passò quella notte e messe tutte in ordine le vetture si prese la via di Monteleone (40), ove arrivati, poiché si aveva bisogno del solito ristoro, il Rett. pregò uno dei Carabinieri di vedere se si potesse avere del caffè. Dopo molte bussate ad una porta finalmente si schiude una stamberga qualunque, che in brevissimo tempo offre dell'acqua calda velata di caffè che era un piacere sorbirla, per modo che ad evitarne la nausea chi ci mescolò del rum, chi del rosolio, ma sempre era quello. Sodisfatto l'oste si riprese il cammino con una fitta nebbia da niente lasciare vedere; si giunse al così detto Poro di Tropea e quando fatto giorno nella discesa che mena a Tropea si scoprì questa città s'intonò un saluto di lode a Maria della Romania sua protettrice.

12 [*L'arrivo degli esuli a Tropea.*]

Eraci intanto precorso segno telegrafico annunciando al Rett. della casa di Tropea la nostra partenza, e quindi l'arrivo ivi dei Padri: cosicché dei PP. dimorantivi stava in aspettativa nostra l'intera cattolica Tropea. Nel mettere piede in quella città ecco gremirsi di gente di ogni condizione la piazza che bagnata di lagrime ci ricevertero col cappello in mano muta e silenziosa da farne piangere i Carabinieri di scorta. Passando di sotto la casa del

(38) Pizzo (Catanzaro).

(39) P. Saverio Procopio (1827-1872): vedi SCHIAVONE, *op. cit.*, 378.

(40) Monteleone Calabro ora Vibo Valentia (Catanzaro).

Cav. e Sig. D. Saverio Mottola si avvertì una fragranza di fiori gettati sulle tre vetture dalla Signora in attestato di complimento agli arrivati « perniciosi » dei quali si aveva voluto liberare Catanzaro. A tale fatto fuvvi una commozione nei PP. nel vederci ricevuti così, e maggiore si ebbe quando arrivati dinanzi la porteria tutta spalancata nell'abbracciarci con quei buoni e cari compagni ci scambiammo le lagrime che volentieri uscivano dagli occhi. E questo solo ebbero a provare i PP. partendo da Catanzaro di dove si uscì come se si trattasse di andare nelle missioni.

Ivi giunti, i Carabinieri giusta le prescrizioni avute richiesero dal Rett. Fantetti (41) carta di ricevuta di 12 individui da loro scortati fino a quel punto, al modo stesso come si pratica di un infelice arrestato e condotto in prigione per il quale il custode delle prigioni la lascia in attestato di consegna dell'arrestato. Così ebbe termine la gloriosa trasmigrazione di noi, che per due anni intieri da che la rivoluzione aveva spiegato la sua autorità draconiana non aveva potuto trovare in fallo per processarli e condannarli.

Ma come e quale rimanesse la città nel domani della nostra partenza!! E' facile più a dirsi che a descriverlo: imperocché fiduciosi di trovare i PP. in S. Catarina, preparati e disposti per altre dimostrazioni simili a quella delle Dame, di buon mattino i suoi cittadini si avviarono verso la Chiesa e il Collegio e trovandovi la porta chiusa ed impediti ad entrare nel Collegio, rimasero esterrefatti nel sentire in quell'ora viaggiare sotto altro cielo per diversa destinazione. Come grande era l'affetto che portavano ai Padri fu pure grande il dispiacere a segno che erano intontiti, anzi come statue moventisi. Nello scontrarsi, a vicenda invece del saluto altra parola non si udiva ripetersi: « Hanno fatto partire i PP. » e qui si restava senza aggiungere altro. Però se grande e generale fu il cordoglio per la inaspettata divisione, non si rimasero inerti dandosi subito vita per farli ritornare. Quelle che si erano presentate al Governatore più indignate di tutti perché offese, obbligarono il Deputato Don Ippolito de Riso, fratello del Senatore Tancredi, entrambi morti, a correre in Napoli, ed anche in Torino per distruggere l'operato ed ottenere il ritorno dei PP. che eseguì due giorni dopo della nostra partenza. Ne scrissero in Tropea al Rett. Basile impegnandolo a trasferirsi anche in Napoli per avvalorare le sue ragioni con quelle del de Riso e così smantellare l'alzato edificio. Partì immediatamente, ma nulla si poté concludere perché tutte le vie erano state ben guardate e fortificate, ed il provvisorio della dimora di Tropea divenne definitivo, fino al termine dell'anno 1866: epoca fatalissima!

Tutto quindi sembrava finito colla trasmigrazione dei PP. ma nella dolce speranza che si nutriva per il ritorno, i PP. ad occupare il tempo che non si aveva testa allo studio per le tante peripezie sofferte nei due anni dall'avvenuta rivoluzione, scherzando si diedero allo studio della musica ed era veramente piacevole e quasi ridicolo, vedere il P. Errico quell'uomo sommo col flauto alle labbra, il P. Pepe seduto ad un cembalo, il P. de Feo Giu-

(41) Il p. Giuseppe Fantetti (m. 1896): vedi SCHIAVONE, *op. cit.*, 80 ss.

seppe col violino poggiato alle spalle, ed il P. Falabella colla chitarra francese. Tutti riuscirono maestri in asineria di musica per il noto adagio « chi tardi va in scuola, resta qual'era » per cui non diedero passo alcuno in avanti né Pepe né Falabella, né de Feo, anzi questi per quanto più vi si esercitava, meno vita cacciava il suo violino: solo il P. Errico fece qualche progresso e faceva ridere nel contempo quando suonando faceva più battute di piedi che dello strumento. Trascorsero così i primi mesi fino a che delusi nell'aspettativa tutti si diedero all'esercizio del ministero della parola e della confessione.

Stavasi dunque quieti nell'osservanza ed adempimento dei propri doveri, ma non ci lasciarono sempre tali; poiché dietro la consegna fatta nel rivedere gli oggetti della sacristia si avvidero mancarne alcuni (che sapevasi da tutti cosa si possedeva in arredi) sottratti per liberarli dal naufragio. Da quell'istante s'iniziò un vivo carteggio tra il Direttore del Demanio ed i PP., trasmesse le note rispettive a mezzo del Pretore, ora richiedendosi il terno ricco, ora l'argenteria, ed ora altro, tra quali un camice ricamato in oro e regalato dalle Suore della Carità al P. Basile loro Confessore. A tutto si rispose con evidenti ragionamenti che venivano poi riferiti integralmente al Direttore della Cassa Ecclesiastica in Napoli, il quale, perché trovavasi ivi il Rettore Basile, al medesimo faceva pure ressa per la consegna. Il bello di tale corrispondenza si fu che senza esserci un qualche benché minimo concerto fra noi in Tropea e Basile in Napoli, le risposte di entrambi si trovarono a capello le stesse ed identiche. Vedendo che nulla si ricavava dal carteggio iniziato, scesero a fatti ché tolsero ai componenti la casa di Catanzaro quel misero soldo che si accordava per sostenere la vita di ognuno e lo sospesero per sei mesi intieri; di talché vedendoci presi con un mezzo tanto spicciativo fummo costretti di consegnare quello che si era salvato, meno il camice *chiasso* così indicato da essi, di cui Basile si protestò col Sig. Cuciniello in allora Direttore della Cassa Ecclesiastica che non l'avrebbe mai e poi mai cacciato per qualunque pena, strazio, carcerazione ed anche fucilazione: quale consegna effettuata ci rimisero tutto l'arretrato, sebbene in conto, conto che ci fecero trovare in debito nella definitiva liquidazione delle pensioni fattesi dietro la totale dispersione verificata collo scadere del 31 dicembre 1866.

Qui terminerebbe la relazione delle notizie della nostra casa di Santa Catarina di Catanzaro, ora caserma e magazinaggio dei soldati: ma come avvennero dei fatti in Tropea, nei quali vennero complicati i soli PP. di quella casa e non ricordandosi forse nel parlarsi della casa di Tropea, ho creduto bene di accennarli qui perché fossero poi annotati al proprio luogo, se lo si crederà ed ecco quali. Al P. Basile riuscendo inutile ogni impegno per il ritorno in Catanzaro onde non spendere senza frutto danaro in Napoli col permesso dell'allora Rettore Maggiore P. Berruti si portò in Ischitella (42) sua patria. Essendo tempi pericolosi affine di non urtare la suscet-

(42) Ischitella (Foggia). Il p. Basile riprodusse S. Alfonso in una tela, che dovrebbe trovarsi ancora in Cassano Ionio; suo è pure il ritratto del vener. p. Vito M. Di Netta, morto nel 1849 a Tropea, che si conserva nel collegio di Pagani.

tività di chicchesia si ritirò in campagna ove volle farsi antiquario facendo degli scavi in un podere di famiglia, chiamata la *Cività* e negli scavi non fu infruttuoso poiché gli venne fatto di ritrovare alcuni vasi di creta. Dio però lo voleva al suo ministero, perché invitato ad annunziare la buona novella in Carpino del monte Gargano, accettò subito chiamando in soccorso ed aiuto negli esercizi il P. Pavone (43), e nel Maggio seguente venne obbligato di predicare il mese mariano in sua patria. Ambi le predicazioni furono da lui sostenute con quella lode e zelo come sempre aveva fatto e cogliendo gloriosi manipoli. L'inferno non si tenne in pace la sconfitta, che eccitò un suo parente liberale di sua città a muovergli una guerra accanita fino a farvi entrare la polizia e la vinse che venne gli imposto ritornare di dove era venuto.

L'emesse disposizioni furono trasmesse telegraficamente agli agenti polizieschi di Tropea che si posero in attenzione di sua venuta. Passando anche per Napoli, avendo proposto di non più aprire bocca fino a che non fosse sedata la tempesta rivoluzionaria, geniale e trasportato, qual'era, per le arti belle, cioè architettura, incisione, litografia, disegno... finanche in ricamo donnesco, fece acquisto di varie specie di lana e cannavaccio. Arrivato in Tropea ad impiegare il tempo si pose al telaretto di ricamo, gettando sulla tela l'incontro di Santa Chiara con S. Francesco d'Assisi seguito da altri Frati con diverse movenze. Quello che deve riflettersi su questo lavoro si è che gettare i colori di lana sulla tela senza alcun disegno dinanzi, ma solo nella sua testa, e ne uscì un lavoro così completo che non temé esporlo con altro lavoro di simile genere raffigurante la Maddalena nella grotta, ove spiccava il tramonto del sole, fra gli oggetti presentati nell'esposizione di Catanzaro, ove dopo il 1866 si ritirò. I suoi confratelli scorgendolo assiso al [telai] gli mossero le baie perché creato uomo da Dio, voleva avvilirsi sotto la donna facendo quello che per esse è virtù. A tali giuste rimostranze rispose: « Cosa dovrei e potrei fare? » « Prendete il pennello, gli si disse, come arte più nobile ». « Ma non ho studiato il nudo né so l'impasto dei colori ». « Come! gli si soggiunse, hai eseguito la figura di S. Francesco, di S. Chiara, e di altri Frati con differenti mosse, più difficili, colla lana, e non potrai sulla tela?... ».

Di fermo proposito quel'era, si fece venire da Napoli pennelli e colori e chiuso in una stanza fece il suo primo tentativo copiando una immagine della Madonna della Seggiola del Raffaello, e vi riuscì a meraviglia. Vi si appassionò e la continuò ad esercitare fino a che venne chiamato a governare la Diocesi di Cassano al Ionio: riuscì pure ad essere ritrattista facendone uno del P. Errico con tanta precisione che tutti ne restarono meravigliati, e poiché gli aveva posto nelle mani un numero del giornale *l'Unità Cattolica* (44), fu questo il motivo per cui il P. Errico dovette poi subire il domicilio coatto che è appunto il secondo fatto che ha riguardo ai PP. di Catanzaro trasportati in Tropea.

(43) Il p. Giovanni Pavone (1826-1901).

(44) Giornale cattolico, noto per lo spirito battagliero, fondato nel 1863 a Torino.

I PP. dell'una e dell'altra casa riuniti in uno, con santa allegria si mostravano zelanti nell'adempimento dei propri doveri sia di osservanza regolare, sia di predicazione nella propria Chiesa ed in quelle della città di Tropea: quando sopraggiunse il 1866 in cui essendosi sviluppata la guerra fra la Prussia ed Austria, ed in questa prendendovi parte l'Italia come alleata della prima, l'Austria dovè pure prendere le armi contro l'Italia. Per quanto le armi austriache furono infelici colla Prussia furono fortunate contro l'Italia sì per terra che per mare ricevendo l'Italia gravissimi disastri a Custoza e Lissa, dove non però rimase padrone delle acque. Sebbene vincitrice l'Austria per i rovesci con la Prussia fu costretta cedere all'Italia la Venezia, la quale con tutto il Veneto venne ad usufruire tutta la bellezza che si godevano le altre parti d'Italia. Avvicinatasi dunque questa guerra e temendo l'Italia delle riscosse a suo danno, ad incutere terrore negli animi di tutti si pubblicò la legge Pica-Crispina, così detta dagli autori di essa che furono i Deputati Pica e Crispi il trigono. In forza di questa legge al Governo fu data facoltà di arrestare in massa i migliori cittadini, comprendendovi sacerdoti, religiosi e vescovi di specchiata virtù e mandarli a domicilio coatto. In tutte le parti d'Italia si fece una retata così abbondante che le prigioni ne rigurgitavano, quali non si vuotavano che per dar luogo ai nuovi arrestati passando i primi al domicilio coatto in diverse città o luoghi dell'Italia tutta.

Tra queste città volle distinguersi il sindaco di Tropea coi liberali suoi compagni, il quale nel mostrarsi fedele esecutore della legge e degno figlio d'Italia formulò la sua nota di proscrizioni ed in questa segnò i nomi di tre PP. cioè di Errico, Falabella e di Nonno attuale Vescovo di Termoli, dipingendo i due primi con neri colori. Siffatta notizia venne all'orecchio dei PP. che fidenti nel testimonio della propria coscienza vivevano tranquilli sulla loro sorte: quando nella sera del 4 luglio detto anno si sente tirare il laccio del campanello della porteria, vi accorre il Fr. llo laico e riferisce al Rettore essere il Sindaco che doveva parlare col Ricevitore del registro. Si diede facoltà di aprirlo e fingendo andare al Ricevitore per altra scala, (che la Ricevitoria era istallata nel collegio) giunto alla porta dello stesso rivolge i suoi passi seguito dai Carabinieri nell'altro corridoio verso di noi che adunati ad un finestrone del collegio passavamo l'ora della ricreazione serale e dimanda chi si fosse il P. Errico (come se non lo conoscesse). Fattosi innanzi gli dice doversi unire ai Carabinieri in quella notte onde partire nel domani per Catanzaro chiamatovi dal Prefetto. Trovandosi il Padre in disabbiglié (45) perché està cerca del tempo per comporsi e seguito dai PP., dal Sindaco e Carabinieri va nella stanza per vestirsi e prepararsi l'occorrente.

Fu il P. Errico solo l'eletto a subire gli effetti della legge, e compostosi scende accompagnato da tutti nella ferma credenza di doverla passare coi Carabinieri in quella notte, quando nell'uscire dalla porteria gli venne ingiunto di seguirli nella prigione, per cui rivolto al Superiore dimandò un

(45) Si era messo in libertà.

trapuntino perché destinato a stare in carcere. Povero Padre! tutta la notte la passò svegliato sia per la novità del luogo e sia più ancora per la gran moltitudine degli insetti da molesti compagni non gli permisero chiudere gli occhi. Nel domani 5 luglio sparsasi la notizia in Tropea, ecco un via vai di tutti i cittadini tropeani senza distinzione di classe per tenergli compagnia in quell'orrido luogo, e poiché nel giorno seguente cadeva la festa della protettrice Santa Domenica V. e M. si vedevano arrivare ad ogni ora portate di gelati, di talché il suo arresto poté ben rassomigliarsi ad un divertimento, tanto che il Maresciallo dei Carabinieri ne montò in furia imponendo che nessuno vi si potesse accostare, ma senza frutto.

Nel mattino del 6 lo conducono in Monteleone e per non uscire scortato dai Carabinieri si ottenne che questi precedessero di alquanti passi la vettura ove il P. aveva preso posto. Di là doveva partire per brigata da una in altra con grande disagio pernottando sempre nelle rispettive prigioni ma un giovane di Tropea che per affetto al Padre lo volle accompagnare fino in Catanzaro ebbe il contento di ottenere che vi andasse direttamente scortato dai Carabinieri a pagamento. Arrivò verso sera in Catanzaro e per tre giorni lo tennero nelle prigioni centrali; dopo di che gli venne assegnato l'antica città di Taverna (46) per luogo di domicilio coatto. La notizia dell'arresto e domicilio del Padre commosse la città Catanzarese sicché persone di ogni colore politico si diedero da fare per tutto distruggere ma nulla più. Partì per la sua destinazione ove trovò una vera villeggiatura per parte di quei cittadini, ma dopo 15 giorni ne venne richiamato e cambiato per Genova.

Su questo però i Catanzaresi furono più fortunati da ottenere per luogo del suo domicilio quella città di dove anni dietro di notte tempo ne era stato cacciato. Quattro mesi vi stiede e col finire di ottobre fece ritorno in Tropea in aspettativa dell'ultimo giorno dell'anno, nel quale le case religiose dovevano essere lasciate dai religiosi dopo aver fatto acquisto dei così detti *Dritti Civili*. Il P. non si mosse da Tropea, si appigionò una casa ove stiede, fino a che malandato assai in salute ottenne di coabitare coi due PP. ivi rimasti a custodi della chiesa Pepe e de Feo. I suoi mali si accrebbero di giorno in giorno, ma non dimise il suo ministero e dopo mille alternative venne a chiudere la sua carriera mortale in Napoli in Sant'Antonio a Tarsia, ove assistito, confortato e munito dai SS. Sacramenti volò a riceversi il premio delle sue fatiche, rassegnazione e virtù, come speriamo. E qui benanche si chiude la cronaca riflettente la casa di S. Catarina di Catanzaro, lasciando che altri parlasse e scrivesse delle case di Stilo, Tropea, Corigliano e Reggio.

[*Postilla* :] Si avverte che in questo scritto vi sono molti errori grammaticali e di ortografia, che bisognerebbe rivedere e correggere, essendo stato fatto in tutta fretta e poi abbandonato. Si corregga in tutto.

(46) Taverna in prov. di Catanzaro. - Noto che il p. Schiavone nelle *Biografie* adoperò, come pare, questa « Relazione » senza sapere che era del p. Falabella.